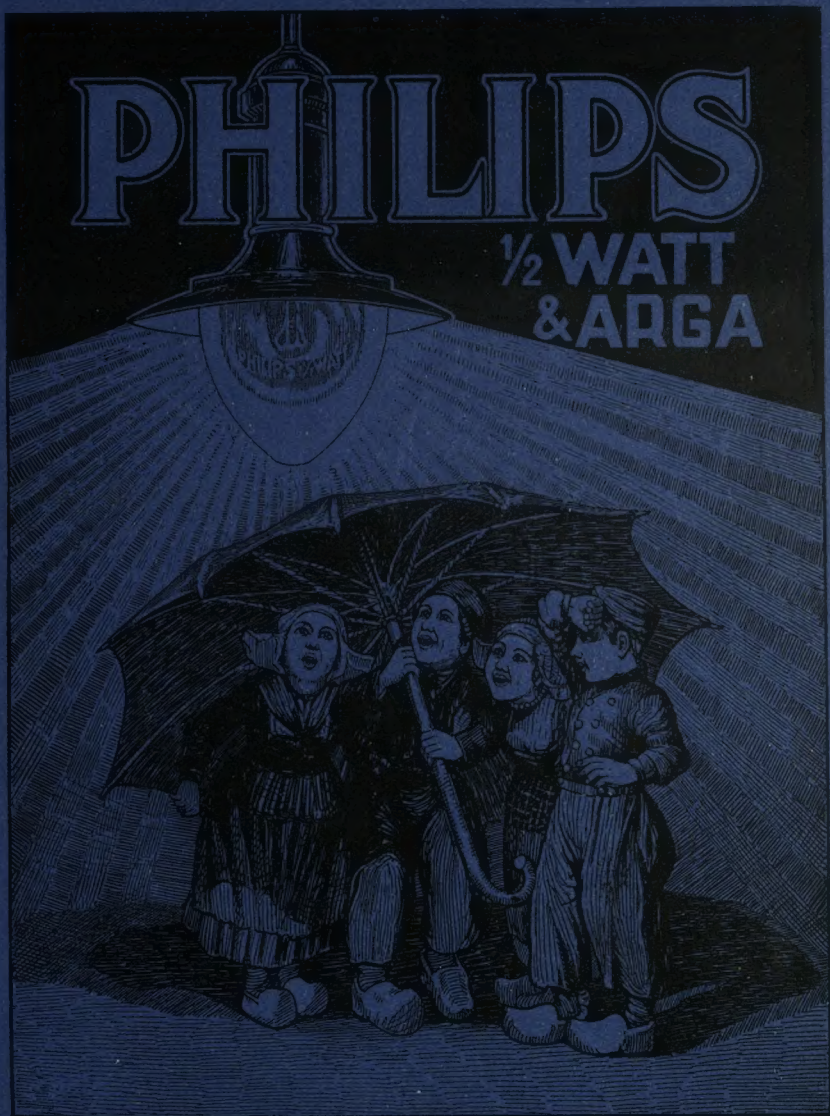


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XLIX - N. 43.

Milano - 22 ottobre 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sapone Sasso
per bucato.

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Vitamina Sasso - Olio Sasso Medicinale
Olio Sasso Jodato - Olio Sasso Fosforato
Cascarolio Sasso - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2^a ediz. riveduta e ampliata.



Apparecchi di precisione
**GOERZ
 TENAX**

*In vendita presso i negozianti di articoli fotografici
 Cataloghi e richiesta*

KODATO ROSSI, MILANO
 VIA SERBELLONI, 7

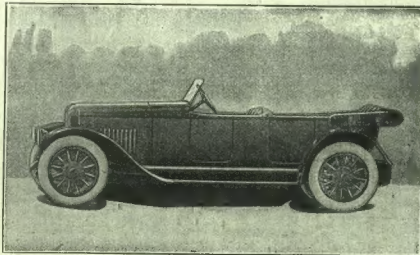
Rappresentante dell'Op. Anst. C. GOERZ A.-G. Berlin-Friedenau



Peugeot

La gran marca di lusso

Un nome che è una garanzia



Vincitrice delle due più importanti corse automobilistiche del dopo guerra:

Maggio 1919 - **INDIANAPOLIS** - 1° Wilcox - 3° Goux su **PEUGEOT**

Novem. 1919 - **TARGA FLORIO** - 1° assoluto Boillot su **PEUGEOT**

Vetture per Turismo - Vetture Leggere

Camions - Motociclette - Biciclette

Agenzie in tutte le principali città d'Italia

AGENZIA GENERALE ITALIANA:

G. C. F. PICENA di Cesare Picena - **TORINO**, Corso Inghilterra, 71

BITTER ANDREOLI

SPECIALITÀ DELLA
PREMIATA DISTILLERIA
GUGLIELMO ANDREOLI
VERONA

VERONA - La Torre dei Lamberti
 - Piazza Erbe -

Bari, Biella, Bologna, Bolzano, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano
Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Torino, Termini Imerese, Trieste, Venezia

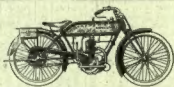


...firmate i vostri assegni con la penna

Waterman's
Ideal
Fountain Pen



AL CIRCUITO DI MILANO



l'unica giornata di lotta grandiosa, emozionante è stata quella segnata dalla strepitosa vittoria delle

MOTO GARELLI GOMME HUTCHINSON

di 350 cmc. di cilindrata.

Trentanove concorrenti di categoria 500, rappresentanti i migliori prodotti ed i più celebri campioni di tutta Europa hanno strenuamente difeso i loro colori con tutte le energie, sino al sacrificio delle loro macchine. Dopo 400 chilometri, su dieci arrivati, le uniche due GARELLI, le più piccole fra le concorrenti, si classificarono **PRIMA e QUINTA** vincendo ad una media di oltre 101 chilometri all'ora.



SOCIETÀ ANONIMA
MOTO GARELLI - MILANO

INDUSTRIA GOMME e
HUTCHINSON - MILANO



L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLIX. - N. 43. - 22 Ottobre 1922.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,50 (Est., fr. 3,20.)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL BELGIO.

(Fotografia Le Soir.)



ANVERSA: IL PASSAGGIO DELL'AUTOMOBILE DEI SOVRANI SOTTO L'ARCO DI TRIONFO ERETTO SULLA PIAZZA DEL MUNICIPIO.

GIÒVA GIGLI E MEMORIE DELLA MIA VITA

In preparazione presso i Fratelli Treves:



Cinque centesimi contesi. - Gelosiette.

E... come posso dire?... scoppio un miracolo. Non posso esprimere con un'altra parola che «scoppio» l'impeto repentino e ruinoso con il quale le scatolette di cerini da quarantacinque centesimi sono scese al vil prezzo di quaranta. Da oggi in poi io sono disposto alle più cieche credulità: Giuro che non c'è nulla di impossibile; che siamo entrati già nel ciclo dei giorni alcionici, tanto lungamente sospirati ed attesi. Ma poiché i miracoli sono in fondo dei fatti ricorronari, e sommuovono e turbano l'ordine naturale delle cose, c'è stato una benemerita classe di cittadini che ha fatto di tutto per ripiombarci nella normalità: parlo dei tabaccai di Milano.

I tabaccai di Milano hanno preteso di continuare a vendere i cerini al prezzo di prima. Avevano ragione. Prima di tutto dal punto di vista dell'educazione del pubblico. Il governo pensa solo ad assicurarsi una maggioranza (e Facta, come si sa, è in quest'arte, professore), e trascura la moralità del paese. Anche i ciechi comprendono che se da agli italiani il vizio dei ribassi, il commercio non è più possibile. Le cattive abitudini si prendono con una facilità che fa raccapriccio. Lo so, non si tratta, in fondo, che di cinque centesimi; ma, nella fantasia deformante dei compratori i cinque centesimi si moltiplicano vertiginosamente. Il pubblico, magari per ragioni di equilibrio, pretenderà domani che si ribassino anche i sigari: dai sigari passerà ai francobolli; dai francobolli irromperà ad invadere i più delicati territori del commercio dei tabaccai, i quali vedono tutti i felici piaceri che la chimica ha donato agli uomini, dal quinterello di vino, al cognac quasi vero e alla cicoria quasi falsa.

Dai tabaccai l'inquietudine dei compratori si diffonderà nelle botteghe vicine. In breve, per effetto della leggerezza del governo, la pace degli esercenti, sulla quale poggia la grandezza d'Italia, sarà compromessa. Se a Roma non si pensa a queste cose, ci si pensa laddove, nelle tabaccherie milanesi. Come i trecento alle Termopoli, gli eroi delle nostre rivendite di privativa, resistono alla barbarie dei consumatori che si lanciano, in orde disordinate, sui cerini ribassati. Patiscono multe, persecuzioni, il martirio per la bellezza dell'idea che sta scritta sul loro lavoro e nel loro cuore che può essere riassunta in queste brevi, succose e faticose parole: *si pelli il pubblico più che si può*. Si deve riconoscere che il ribasso se lo sono fatto strappare dai denti prima di cedere. Lode a loro, i maccellai, i salumieri, i cari erbrifrutti, i sarti, i calzaioli, i merciai, i lattivendoli, i vinali, e tutti quelli altri uomini che finiscono in «endoli» e in «ai», e hanno la benignità di cibarsi delle nostre misere carni, devono ai tabaccai una medaglia, se non al valore, certo al guadagno.

C'è poi un altro punto di vista dal quale i tabaccai, in questa loro tenace resistenza al ribasso, vanno ammirati: ed è il punto di vista del carattere. E vero sì o no che, non appena si sparge per il paese un vago odor di rialzo del prezzo delle sigarette o dei dolciferenti toscani, o del sale, sigarette, toscani e sale si rarefanno nelle chiacchiere dei medesimi? A che cosa si deve quel curioso fenomeno? A che il rifiutare, a rialzo proclamato, del sale, dei toscani e delle sigarette? Si deve a quel giusto concetto che i tabaccai hanno del rialzo in genere, rialzo è quel fatto in-

quente per il quale i profitti dell'esercente crescono. Se ha da essere lo Stato che trae qualche utilità dai rialzi, il tabaccaio che ci sta a fare? Perciò, in quei giorni, le tabaccherie diventano tante piccole borse dove si specula a colpo sicuro sul valore che i tabacchi avranno domani. I guadagni non saranno lauti, che, in fin dei conti, si tratta di qualche centesimo moltiplicato per un numero limitato di pacchetti e di sigari: ma non si fa questione di danaro. Si lavora per amore dell'arte, per il divino piacere di farla al pubblico. Non che il pubblico sia odiato dall'esercente; anzi l'esercente gli vuol bene. Ma sente che non gli fa un male troppo grave se, dal momento che domani esso dovrà pagare il fumo più caro, gli sottrae le sigarette che oggi ancora per l'ultimo giorno, potrebbe acquistare a un prezzo un tantin più basso. Siamo giunti. La sventura è inevitabile: il governo ha vibrato il colpo. Che giova ritardarla di ventiquattrore? Per la stessa ragione poiché l'incomparabile felicità di pagare i cerini cinque centesimi meno, c'è ormai assicurata, e gli italiani la godranno per l'eternità, che male c'è se l'esercente ritarda di ventiquattrore la fruizione di sì travolgente delizia? Che cosa è un giorno nella somma del tempo che s'è consumato, da quando il mondo uscì corido alla mano del creatore? Che cosa sono due dozzine d'ore, confrontate ai secoli infiniti per i quali la terra, pululante di tabaccai, continuerà a rotolare per gli spazi celestini? Lasciamo, dunque, che, fermi nella opinione che i rialzi devono giovare a loro, i tabaccai, opinino, per essere logici e conseguenti, che anche i ribassi devono risolversi per essi in rialzi. Andremo verso il benessere dei tabaccai che è la meta alla quale anelano i fumatori.

La conferenza per la pace greco-turca e per il cassetto delle... che Dio la maledica — «questione d'Oriente», si terrà o non si terrà? «Il governo italiano, facendosi promotore, troppo tardi ascoltato, di questa conferenza, ha offerto, diremo così le proprie sale per il convegno. Non poteva, naturalmente offrire casa d'altri. Apprendiamo ora dai giornali che Venezia suscita gelosie, che ci sono un popolo e un governo che non contemplan con occhio tranquillo la possibilità che la Regina delle lagune sia la città preselected.

Diciamolo tra di noi, molto sottovoce, in modo da non farci sentire da quel popolo e da quel governo che abitano vicinissimi a noi, si può essere più stupidi di così? Ma come? Si fa una questione d'amor proprio nazionale anche della scelta della città nella quale un certo numero di delegati andranno a sedere attorno a una gran tavola verde e, tra una discussione e l'altra, a far colazione o a prendere il tè? Chi sa quale terribile influenza avrà sui pareri dei commissari l'aria che respireranno, la lingua che si parlerà intorno ad essi, della quale, probabilmente, i più non capiranno una parola!

Accettiamo l'ipotesi, è una semplice, dannata ipotesi, cari fratelli latini — che in seguito alle torbide astute mende dell'Italia, la conferenza si addusse davvero a Venezia. È chiaro che il governo di Roma organizzerebbe tutta una serie di seduzioni e di rannunciamenti per i delegati. La gondola nera li attenderebbe alla fine delle sedute, e il gondoliere, con quella sagace finezza politica che ha ereditato dagli ambasciatori della Serenissima, li circonferirebbe in modo che tutti avrebbero suppellevole Costantinopoli all'Italia, la Tracia a Gabriele d'Annunzio, l'Anatolia alla repubblica di San Marino: mentre i delegati greci, offesi dalla nostra riluttanza ad accettare in dono Atene, ci tirerebbero

sulla testa i sassi del Partenone. Tutto sarebbe predisposto per ottenere questo scopo. Nei dorati caffè di piazza San Marco i rappresentanti delle potenze udirebbero solo discorsi prospettati alla questione d'Oriente: da un punto di vista imperialistico e italiano: i flutti, col loro murmure suadente, cullerebbero il punto di vista putascato francese, fino ad addormentarlo. Abusando inegualmente di quel suono che il capace Schanzer, o l'oblique Storza violerebbero i vergelli ed ignari interessi francesi, o gli azzurrogoli idealismi britannici. Cose da fare accapponare la pelle anche agli eunuchi del serraglio di Kemal pascià.

A miserie! E quattro anni o sono si combatteva insieme, e nella guerra, la santa giovinezza, morendo per la patria e per il dovere, empiva il mondo di tanta sublime poesia eque, almeno le generazioni che furono testimoni della grudezza etica alla quale può assurgere l'uomo, dovrebbero pensare e pensare in grande. Ed eccoci a litigare, come bamboletti capricciosi per la seggiola sulla quale posseranno l'autorevole preferito Kemal e qualche surrogato di Venizelos. Cile gran vittoria della diplomazia francese se, invece che a Venezia, la conferenza si terrà, in Francia: meglio ancora se si terrà, per esempio, a Zagabria. Non solo si sarà sottratto il Levante alle influenze dell'onorevole Foscari, ma si avrà avuto l'aria di fare un dispettino all'Italia. La quale se ne infischia e chiede solo che si smettano le chiacchiere, i puntigli. L'occearelli nei quali si trasullano i direttori della politica del mondo. A Venezia o nella capitale dello Zululand, per noi fa lo stesso. Quello che preme è che si pensi una buona volta a trovare il modo di far sparire la necessità delle conferenze per questa o quella pace, e si fondi la pace, comune a tutti, orientale, occidentale, settentrionale e meridionale. Ecco, i popoli, i governi, i diplomatici, dovrebbero gareggiar prima nella ricerca di questa pace, e poi, se ne vaglia, litigare per tutto il resto. A Venezia o no, proprio non vorranno venire a Venezia, e preferiranno un altro paese, o, a quel paese li manderemo di gran cuore.

Nobiluomo Vidal.

LE PIÙ BELLE PAGINE.

La scelta delle più belle pagine di Carlo Cattaneo è dovuta a Gaetano Salvemini, ed è riescita un'interpretazione sincera di questo lombardo, allievo diretto del Romagnolo. A completare la figura dello strenuo nemico dell'Austria e propugnatore del regime federale, quale appare dalle sue pagine qui raccolte, concorre la breve ma completa biografia critica che il Salvemini vi premette...

Dopo un pensatore, un poeta satirico: il sesto volume della collezione è dedicato ad Alessandro Tassoni e curato da Adolfo Albertazzi. — Che bel matto ma che brutto tipo — disse di lui Olindo Guerrini. — Che brutto tipo ma che bel matto — disse di lui Albertazzi. Difatti, il Tassoni, anche per il seicento, fu un brutto tipo, ma il suo spirito bizzarro e ricco di contraddizioni, ce lo rende, ci nonostante, simpatico. Il Pascoli, nell'autunno della «Secchia rapita», ereditò di vedere un umorista; con più ragione l'Albertazzi lo definisce semplicemente un bell'uomo, che nel poema alla figura comica del conte contrappone l'aridità dell'epopea. Oltre ad una scelta dei canti della «Secchia» si trovano, in questo volume, alcune parti delle famose «Filippiche contro gli spagnoli», uno dei pochi gridi di libertà in quel secolo di asubene, grido che poi il Tassoni rimpiange, e delle «Considerazioni sopra le Rime del Petrarca» che tanti grappaci causarono al povero poeta; alcuni «Pensieri diversi», «Rime», «Lettere» e «Prose polemiche» (Il Piccolo della Sera).

1. GAETANO SALVEMINI, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, Milano, Treves, L. 10.

2. ADOLFO ALBERTAZZI, *Le più belle pagine di Alessandro Tassoni*, Milano, Treves, L. 10.

BITTER CAMPARI **CORDIAL CAMPARI**
L'APERITIVO **LIQUOR**

A SMIRNE DOPO L'INCENDIO.

(Fot. del ten. G. Tedesco.)



Veduta del Quai presso la Dogana.



Ruderi di palazzi lungo il Quai.



Cadaveri per le strade dieci giorni dopo l'incendio.

IL CENTENARIO DI CANOVA A POSSAGNO.

(Fotografie E. Graziadei.)



La Gipsoteca riordinata dal professore Serafin.

Degnamente fu commemorato il 13 ottobre — specialmente a Venezia (dove morì) e nel nativo Possagno, dove è sepolto — il centenario della morte del sommo scultore.

A Venezia, nel giardino della Prefettura, dove



La medaglia commemorativa (scultore A. Mistruzzi). Retto.



Il tripode offerto dalle città italiane per la tomba di Canova (opera di L. Fogliaghi).

Uguale successo ottenne Corrado Ricci, a Possagno, dove Canova nacque, visse, cred'ed eresse il tempio che poi ne raccolse la salma. Ricci lesse egregiamente la bella e acuita commemorazione, pubblicata dall'ILLUSTRAZIONE nel numero scorso.



La medaglia commemorativa (scultore A. Mistruzzi). Verso.

una lapide ricorda che ivi Canova aveva il primitivo studio dal quale uscì il suo primo gruppo Dedalo ed Icaro, fu fatta una prima commemorazione ufficiale, poi un'ora dopo nella sala napoleonica del palazzo reale, presenziò il ministro delle terre liberate, on. Luciani, il sottosegretario per le belle arti, on. Siciliani, le altre maggiori autorità ed un pubblico scettissimo, Ugo Ojetti disse una sua applauditissima commemorazione. Con squisitezza di forma, genialità di idee, ampiezza di cultura, egli

rievocò tutto il tempo canoviano, e precisò la posizione di Canova e dell'arte sua tra il settecento e l'Ottocento. Non è possibile riassumere la felicissima conferenza, che l'elettrissimo pubblico accompagnò con continue approvazioni e coronò di vivissimi applausi.

Ascoltarono l'esimio letterato e critico su eminenza il cardinale Lafontaine, patriarca di Venezia, e legato pontificio per le onoranze a Canova, altri vescovi e prelati del veneto, autorità politiche e locali, e tutta Possagno, e fu anche inaugurato davanti alla tomba del Canova, riordinata con più giusto senso dello spazio e delle proporzioni, un intonatissimo tripode votivo, incornato, di bronzo, opera eccellente compiuta in meno di tre mesi dal professore Ludovico Fogliaghi.

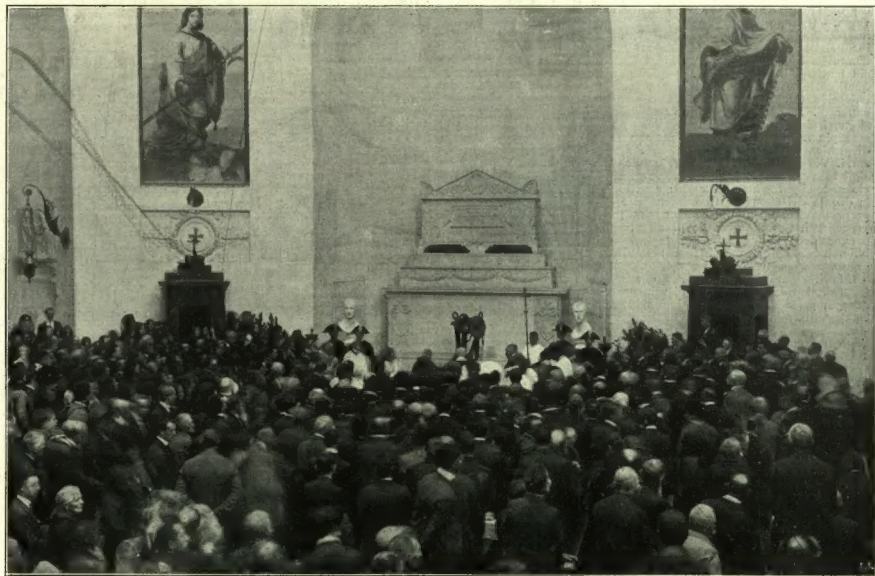
IL PIÙ GRANDE SUCCESSO DEL GIORNO
LE COSE PIÙ GRANDI DI LUI ROMANZO DI
LUCIANO ZÜCCOLI
NOVE LIRE

IL CENTENARIO DI CANOVA A POSSAGNO.

(Fotografie E. Grazzini.)



Il cardinale La Fontaine, Legato del Papa, sale al Tempio.



La benedizione e lo scoprimento del tripode davanti alla tomba del Canova.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il Ministero di Buridano.

L'aragostia socialista.

Roma, ottobre.

Quando l'on. Facta si trovò ad essere Presidente del Consiglio (senza sua colpa, né desiderio) fu il primo a rimanerne stupito. Bisogna dire, ad onore della sua modestia, che non ha mai nascosto la sorpresa e diremo quasi la costante incredulità che provava a ritrovarsi alla testa dello Stato: aveva anzi la civetteria, in frequenti allusioni pubbliche, di ostentare la convinzione della sua insufficienza a coprire l'alta carica.

Ma quando il precipitare degli avvenimenti (si dice così per significare il precipitare delle azioni ministeriali) rese opportuno che egli concludesse il suo esperimento e «passasse banco», l'on. Facta si era talmente adagiato nel suo comodo stupore, che si sorprese a qualcuno lo invitasse a disertare il suo posto. Anzi il suo primo impulso è stato di lanciare un grido quasi napoleonico: «Dio me l'ha data! (in corona di spine del potere) Guai a chi me la tocca!». E fece annunciare che sarebbe «energicamente» rimasto Presidente del Consiglio. Con buona pace del simpatico parlamentare di Pinerolo diremo che egli è stato vittima di una illusione sintattica: perché al paese importava poco che egli mettesse dell'energia nel rimanere a capo del governo; importava soltanto che mettesse dell'energia nel governare.

Conosco un vecchio romano che vive fuori porta e fortunatamente per lui, non frequenta uomini politici: pure usa stupirsi con giudizi asennati che dava di ogni ministero e coi pronostici che traeva, sino dagli inizi di ciascun governo nuovo, circa la sua sorte. Avendogli chiesto un giorno di svelarmi il segreto di quelle sue profezie, mi spiegò che la lunga pratica di osservare dilettante delle vicende ministeriali gli aveva fatto scoprire un rapporto infallibile fra la durata dei ministri e la durata dei Consigli di ministri: e cioè quanto più questi erano brevi tanto più lunga e prospera era la vita del gabinetto, e viceversa. «Quando i Consigli dei ministri sono interminabili, generalmente risultano anche inconcludenti il regno che il Presidente manca d'autorità e di idee chiare. Allora i Consigli si tramutano in accademie di eloquenza, nelle quali tutte le energie si sperperano in chiacchiere, senza sboccare mai in conclusioni concordanti. Dacché esistono governi di coalizione, i Consigli dei ministri tendono ad essere più frequenti e laboriosi: ma con un po' di pratica si riesce ugualmente a raccapezzarsi. Veda: Giolitti tiene il record dei Consigli brevi e conclusivi: Nitti era ancor spicco se lo si paragona a Orlando: con Bonomi la durata dei Consigli dei ministri si è fatta preoccupante: e quanto a Facta batte tutti i precedenti. Convoca i colleghi alla minima provocazione, e da quelle parole interminabili non esce mai una risoluzione netta. Brutto segno, creda a me».

Infatti, siamo alla crisi. La quale è piuttosto crisi presidenziale che di ministero, in quanto, presi singolarmente, i ministri sono competenti, ma il Gabinetto non riesce a funzionare, perché è acefalo. I primi ad accorgersene sono proprio stati i colleghi del Presidente; e l'ultimo, naturalmente, è stato l'on. Facta. Così la necessità della crisi è maturata prima nella coscienza dei ministri che nel pubblico: ciò che spiega la strana incubazione che stavolta ha avuto questo tramonto d'un governo, e il ritardo col quale la maggioranza dei giornali politici e soprattutto di quelli romani, ha avvertito come la crisi fosse inevitabile.

Perché è da mesi che, nei Consigli, i ministri discutono il grande problema dell'ora: l'avvento del fascismo. Ne hanno dissertato

da ogni punto di vista e naturalmente senza giungere a conclusioni, poiché, tra favorevoli e avversari, colui che doveva riassumere la discussione ed enunciare la definitiva attitudine del Governo, restava di parer contrario.

L'asino di Buridano morì di fame tra due fasci di fieno. Il Ministero Facta gli assomiglia stranamente perché, tra due politiche nei riguardi del fascismo, non seppe decidersi per alcuna e si ridusse a governare per delega di Mussolini, che moltiplicava gli ultimatum e riduceva a zero ogni autorità e credito del capo del governo.

Fin questo punto che alcuni dei ministri e dai maggiori uomini della Camera si comprese l'urgenza di salvare il regime parlamentare e costituzionale che l'inconcludenza dell'on. Facta comprometteva irrimediabilmente. La soluzione era quella che andava illustrando un grande giornale dell'Italia: incanalare il fascismo nelle vie legali, facendogli assumere la responsabilità del governo. Donde la necessità di un immediato scioglimento del gabinetto Facta e l'istituzione di un nuovo Ministero nel quale anche i fascisti fossero rappresentati.

Chi avrebbe dovuto essere il presidente del Consiglio di ques' o nuovo governo? Evidentemente un uomo di Stato di indubitabile autorità ed energia. I circoli parlamentari furono unanimi nel riconoscere che l'uomo della situazione era l'on. Giolitti.

La vita politica è tutta interessata di ricorsi. Se mai, addietro Giolitti era stato escluso dalla gara al potere: oggi torna ad essere il designato all'unanimità, anche dai suoi più dichiarati avversari, i popolari e i nitiani. L'ottantenne è, fra i nostri uomini politici, quello che ha più risoluto e razionale autorità dello Stato e che gode di maggior prestigio personale. È verso di lui che, istituzionalmente, si volgono quanti desiderano che l'avvento del fascismo al potere sia accompagnato da serie garanzie di ordine e dalla restaurazione reale della disciplina nazionale.

Mentre i messi pellegrinavano a Cavour per accertare se il Vecchio fosse disposto ad assumere la missione di dare all'Italia il governo di cui manca, a Roma si lavorava a preparare le basi della nuova combinazione. Il presidente della Camera, l'on. De Nicola, è stato, segretamente, uno dei più infaticabili in quest'opera che è sfuggita alla attenzione dei non iniziati. Egli preconciveva il gran Ministero della concentrazione nazionale: giudicava giunto il momento nel quale tutte le forze migliori del Parlamento dovevano raccogliersi per dare autorità al nuovo Governo. Bisognava comporre il Gabinetto di tutti gli ex-presidenti del Consiglio e di tutti i capi-partito: probabilmente Nitti avrebbe declinato di parteciparvi, ma Orlando, Sallandra e Bonomi dovevano accettare di servire, sotto la guida di Giolitti, nel gran Governo al quale Mussolini doveva immettere le forze del fascismo.

Il programma dell'on. De Nicola è certo ambizioso: poiché non è facile metter d'accordo tante celebrità, nemmeno invocando la legge dello crisi nazionale. Su una scena politica, come su quella teatrale, non siamo più abituati a vedere grandi compagnie di complesso: un *all stars cast*, una adunata di vedette famose è anche più difficile scritturare a Montecitorio che a Milano, in Galleria.

E allora la speranza è rinata nel cuore dell'on. Facta, appena si accorse che il Presidente della Camera incontrava qualche difficoltà ad ottenere l'adesione di tutte le stelle di prima grandezza che voleva radunare nel gran Ministero di concentrazione nazionale. D'altra parte gli stessi fascisti nechiavano, in quanto naturalmente avrebbero preferito un Ministero debole e facile da dominare, un Ministero alla Facta insomma: e anzi non nascosero al Presidente del Consiglio che egli aveva tutte le loro simpatie e che lo consideravano come il capo di governo ideale. Il parlamentare pinerolese non ebbe nessuna

difficoltà a credere una così lapalissiana verità: e ne fu tutto rincuorato a non affrettare la crisi, visto che a morire c'è sempre tempo.

Così quindici giorni preziosi andarono perduti in questi oziosi baloccamenti. Nel frattempo l'Italia andava a rotoli e nessun programma di Governo, di economie e di riforme poteva venire seriamente discusso ed attuato da un Ministero che si limitava al suo almanacco della morte anche pretendeva ancora di essere vivo. Ma che conta l'Italia di fronte alle preoccupazioni personali dei nostri uomini politici?

Non conta nulla neanche per socialisti: ma quelli oggi sono in periodo di contrizione. Farebbero quasi pena a vederli così umiliati dinanzi ai frantumi del loro portentoso giocattolo, il socialismo vittorioso, se non strappasse un sorriso la loro incorreggibile necessità di accoppiarsi anche in un'ora di così profondo lutto.

Quella faccenda di due partiti socialisti, in concorrenza, che pretendono simultaneamente di essere ciascuno il vero depositario della tradizione e della teoria rivelata e si accusano vicendevolmente di tradimento alla fede, non manca di essere sollozzevole — per gli spettatori. Ma i protagonisti della tragicommedia non sono punto allegri. Treves, Turati e Modigliani possono ostentare fin che vogliono una soddisfazione di coscienza, possono sfogarsi a dire chi è meglio essere soli piuttosto che male accompagnati: ma in fondo masticano amaro, perché nella partita finale sono stati battuti dai serrati. C'è divorzio e divorzio; e in quello socialista loro fanno la figura della moglie cacciata, perché a Serrati resta la casa — cioè l'organizzazione del partito, frutto di tanti anni di lavoro comune, e i risparmi e l'organo ufficiale.

È una magra consolazione, per collaborazionisti, quella di pensare che è traverso una truffa che il duce dei massimalisti li ha spossati: truffa di voti e truffa di programma, perché dalla votazione finale vennero esclusi i voti degli astenuti per il calcolo del computo, e perché nella discussione che precedette il voto, Serrati non confessò che il suo gruppo si sarebbe fuso col partito comunista, in aperta violazione alle deliberazioni del precedente congresso di Livorno. Dio mio, quanto sono imbroglioni questi austeri sacerdoti dell'ideale rivoluzionario...

Non c'è malignità a ricordare quando, alla Camera, l'on. Treves, nemico rossica e spietata, ammoniva fieramente la borghesia che l'ora della espiazione era cominciata. E che dovremo dire adesso, come risposta all'umiliata Cassandra intenta a tirare le somme (veramente bisognerebbe dire le «sottrazioni») di quella melanconica liquidazione di potenza, di prestigio e di forze colale il socialismo oggi «spia» veramente la sua tracotanza di ieri?

E la melanconia nel campo degli espulsori non è minore. Per quanto si sfoghino a cantar vittoria, Serrati sa benissimo chi è stata una resa a discrezione: si sono arresi a Lenin, invece che a Turati, ma si sono arresi. Il generalissimo delle forze massimaliste lo ha riconosciuto parlando con amici e nemici che farmi mozzare il capo dalla mannaia dei collaborazionisti, preferisco di metterlo nella ghigliottina bolscevica». Tutti i gusti sono gusti e nessuno può impedire a Serrati la disperata consolazione di scegliersi la morte che preferisce. Però vien fatto di pensare a quei trattati culinari i quali attribuiscono delle preferenze antinaturali agli animali destinati a finire in pentola: «L'aragosta ama di esser cotta a fuoco vivo».

Petrônio.

È uscito: ALFREDO COMANDINI

IL RISORGIMENTO NAPOLEONE
NEL PRINCIPATO ITALIANO

380 pag. in-8 grande con 171 disegni ed 8 illustr. L. 30.

IL VENTO NELLA FORESTA

ROMANZO DI MILLY DANDOLO
OTTO LIRE.

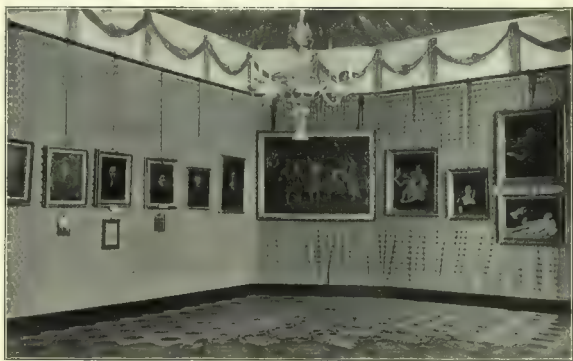
ADDIO, AMORE!

ROMANZO DI MATILDE SERAO
OTTO LIRE.

LA MOSTRA DI GASPARE LANDI DI PIACENZA.



Autoritratto di Gaspare Landi. (Pinac. Com. di Faenza.)



La sala dei ritratti.

Organizzata con grande cura dalla locale Associazione « Amici dell'Arte », si è chiusa in questi giorni, a Piacenza, una mostra di Gaspare Landi che per il numero delle opere esposte e per la ricca collezione di ritratti, dipinti dal grande pittore piacentino in un periodo che va dagli ultimi anni del settecento ai primi decenni del secolo seguente, costituì uno dei migliori successi artistici di tutta l'annata. Successo singolare poichè il cospicuo numero dei ritratti ed il valore al tissimo delle opere è stato, per molti, una rivelazione.

Vissuto a cavaliere di due secoli di importanti rivolgimenti storici e di grandi ricerche artistiche, amico e compagno di fede del grandissimo Canova, di cui si ammirava alla mostra piacentina un bellissimo ritratto, Gaspare Landi è indubbiamente una delle figure più significative del nostro periodo neoclassico ritenuto anche, ed a maggior ragione, uno dei fondatori della pittura moderna.

Immaginoso nel dar vita e colore



L'on. Siciliani, (X) sottosegretario alle Belle Arti, inaugura la Mostra

a grandi composizioni storiche e imponente nel costruire movimentate scene bibliche e religiose, quali la *Deposizione di Maria Vergine nel sepolcro*, l'*Assunzione di Maria Vergine al cielo* e la vastissima tela, *L'andata di Gesù al Calvario*, le sue ricerche e la più apicata impronta del suo temperamento doveva però rimanere espressa in una lunga serie di ritratti. Ed è precisamente in questo campo dove il Landi arrivò ad una perfezione quasi insuperabile del colore e della ricerca analitica dei caratteri. Di più anzi nei ritratti la personalità del Landi spicca come la figura di un capo scuola dell'iconografia di quest'ultimo secolo.

Sopravvissuto di pochi anni al Canova, di cui in questi giorni fu celebrato il primo centenario della morte, Gaspare Landi — *Artis pictoris prodigium* — come dice una vecchia epigrafe — così degnamente ricordato con l'opportunitissima mostra testè chiusa, muori a Piacenza, ove era nato nel 1736, il 27 febbraio del 1830.

LA MADONNA DI LORETO COLLOCATA NELLA NUOVA CAPPELLA DELLA BASILICA LAURETANA.



La statua in processione per la città di Loreto. (Fot. Tadei.)



La nuova e ricca cappella della Madonna. (Architetto Cirilli, cesellatore G. Lomazzi.)



Le due Regine.



I due Sovrani.

L'ARRIVO DEI SOVRANI A BRUXELLES.

IL VIAGGIO DEI REALI D'ITALIA NEL BELGIO.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)

Questa placida gente è romantica sino all'inverosimile.

A vederla così pallida e bionda, muoversi lenta e conversare sommessa, sembrerebbe impossibile che nutrisse in cuore tanto ardor d'avventure sentimentali. E invece, forse in questo contrasto si trova la condizione necessaria del suo proverbiale equilibrio.

Quando i Reali del Belgio vennero a Roma, da ogni contrada del piccolo regno si levarono voti infiniti di devozione e di affetto. La famiglia reale è qui circondata da un culto che non ha limiti. Ma in quei voti era l'espressione di qualcosa che superava le normali manifestazioni, le quali in simili casi si modellano sulle contingenze politiche. Parlavano i desideri del cuore. I Reali si recavano in Italia, nel bel paese del sole cui tutti gli abitanti del Nord guardano sempre con un senso di desiderio nostalgico, il paese che tutte le fanciulle sospirano a testimone del coronamento dei loro sogni d'amore.

Poiché i Sovrani conducevano con loro anche il principe ereditario, tutti vollero quindi vedere in questa circostanza la giustificazione pure d'un presupposto di altro genere, all'infuori dalle ragioni politiche e amichevoli dell'avvenimento; un presupposto il quale d'altronde si innestava molto logicamente e simpaticamente tra le ragioni della politica e dell'amicizia.

E tutta Bruxelles fu piena della romantica induzione: « Qui sotto c'è dell'altro! A noi non la fanno. Il principe Leopoldo va a Roma per fidanzarsi con la principessa Jolanda. Se no, perché? »

Passata la settimana del viaggio, queste indiscrete fantasie si calmarono, poi rallen-

tarono le loro manifestazioni, come lentamente si riduce ogni fiamma alla quale non venga rinnovato l'alimento.

Ciò non vuol dire che quel tale romanticismo abbia disarmato.

È ben più facile scatzare le salde radici delle quercie che le basi evanescenti di freddi sogni.

così imparato ad amare il nostro paese. Amiamo più di tutto, ciò che imparammo a conoscere e apprezzammo durante l'avventura. Doltosa di un temperamento artistico veramente eccezionale, contenuta in una veste di modestia ingenua, innamorata dei grandi esemplari dell'arte italiana, essa occupa nella pittura tutta la sua giornata, tranne poche ore dedicate allo sport (cavalca magnificamente a fianco della madre) e ad opere di pietà.

Ecco dunque un altro oggetto idoneo a esercitarsi intorno ai fantasmi romantici. I quali naturalmente non fanno male a nessuno. Ma se normalmente, quando si tratta di miseri mortali, queste esercitazioni hanno facile mezzo di controllo e di rettifica, ben altra cosa è allora che si mette lo zampino la cosiddetta « ragion di Stato »: una signora misteriosa e bisbetica, che non sa e non può transigere, e, fin che non le garbi, non racconta i suoi fatti a nessuno.

Ho voluto prima dirvi questo, perché abbiate un'idea dell'atmosfera sinceramente cordiale nella quale si compì la visita dei nostri Sovrani.

Ma bisognava fare

i conti anche con un'altra atmosfera. La settimana prima della visita, pioggia, freddo, foschia impenetrabile. All'ambasciata italiana erano disperati. Ma qui l'ottobre è così: già gli alberi spogli e la terra dura che sente prossimo il gelo. Illudersi impossibile.

E invece, la mattina di mercoledì, poco prima dell'arrivo del treno reale, ecco la cortina opaca disperdersi, ecco, ancora trepido, un primo spiraglio di sole.

Quel raggio si propagò fulmineo sulla folla, accese di bianchi baleni le baionette dei soldati schierati lungo le vie, mise lampi di sor-



Il borgomastro Max.

Bruxelles: La serata di gala all'Hôtel de Ville.

Due settimane addietro, quando ebbe luogo la visita del Principe Umberto, le accoglienze, sebbene ad essa mancasse ogni carattere ufficiale, furono improntate al più schietto entusiasmo. E, una volta sul terreno di così cordiale effusione reciproca, come controllarne i rigidi confini protocolari?

La principessa Maria è un delizioso fiore appena sbocciato. Ha sedici anni. È stata qualche tempo in Italia, durante la guerra mentre Re Alberto manteneva intatte le insegne della Patria nell'ultimo lembo di terra salvato dall'invasione. La regale giovinetta ha

ACQUA COLONIA ULRICH

GRAN MARCA ITALIANA DELLA DITTA DOMENICO ULRICH - Corso Re Umberto, 6 - TORINO (13)

L'ACQUA DI COLONIA della Ditta D. ULRICH - TORINO è indissolubile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

IL VIAGGIO DEI SOVRANI NEL BELGIO.

(Fotografia Le Sair.)



Anversa: I Sovrani acclamati davanti al Palazzo del Municipio.



Tervueren: Re Vittorio esce dal Museo del Congo accompagnato dal Ministro delle colonie.



Bruxelles: La festa notturna con la fiaccolata militare.



Bruxelles: Hôtel de Ville.

riso negli occhi delle dame affollate nelle tribune fuori della stazione. Pareva un miracolo.

Una signora vicino a me ebbe subito il commento gentile: È la vostra Regina che porta con sé il suo sole.

Nell'interno della stazione, prima dell'arrivo del treno, molta compostezza silenziosa, molto ritegno. C'è almeno un migliaio di persone sedute comodamente su due ali che fiancheggiano la corsia di tappeti per dove passerà il corteo reale. Ma nessuno finta in presenza di Re Alberto, della Regina Elisabetta, del Duca di Braganza che, fermi davanti al binario, guardano in direzione del treno che deve arrivare.

Ed eccolo finalmente con la grossa macchina imbandierata, infronzolita a festa come una sposa paesana.

Dopo i saluti e gli abbracci affettuosi fra le due coppie regali, è la volta del giovanotto principe che si inchina molto rigido e bacia la mano alla Regina Elena. Ma questa lo attira a sé amorevolmente e lo bacia sulla fronte.

Una vecchia dama del seguito commenta intenerita: — *C'est une accolade tout à fait maternelle!*

Poi il corteo si forma e passa tra le due ali di invitati mentre si levano i primi calo-



Liegi: Fanciulli nei costumi popolari attendono i Sovrani presso il Palazzo Provinciale.



Liegi: La visita al forte Loncin.

rosi eviviva. Ma quando arriva al salone d'onore, proprio sulla soglia, c'è un arresto improvviso. S'è alzato dall'interno un canto di limpide voci infantili: l'Inno di Mameli.

Sono gli scolaretti belgi che hanno imparato il nostro coro per dirci come anch'essi sappiano che si son desti i fratelli d'Italia!

I nostri Sovrani ristanno un momento sorpresi da visibile commozione.

Ritroveremo poi, ad ogni svolta del programma di queste quattro memorabili giornate, i segni schietti di questo proposito meditato: farci persuasi che il Belgio ci conosce, sa quanto ci deve, e per tanto ci apprezza e ci ama.

La sera di quello stesso giorno, al pranzo di Corte.

Prima del pranzo vi furono le presentazioni di prammatica. Non avevo ancora visto da vicino la principessa Maria. Alta, snella, grandi occhi di quell'azzurro-grigio che le donne del nord sembra prendano a specchio del loro cielo, capelli castano-chiari, crespi e resti, raccolti con un nastro dietro la nuca; la tenera figura vestita d'una guaina rosa semplicissima e tra i capelli una ghirlanda di roselline.

Dopo il pranzo, fra i colloqui dei gran per-

Borneim: Il vapore *La Torpille* dove sono imbarcati i Sovrani per giungere ad Anversa lungo la Schelda.

(Fot. Le Sor.)

sonaggi che gremivano il salone, Re Alberto ebbe l'ambiziosa di volersi intrattenere anche con la stampa italiana. E mi disse delle cose molto gentili ricordando l'opera patriottica svolta dai nostri giornali prima della entrata in guerra per persuadere il paese alla strenua risoluzione, dopo, per sostenerlo nel cimento valoroso, contro tutte le avversità, sino alla grande vittoria. «— Il Belgio non potrà mai dimenticare ciò che deve alla stampa italiana pel disinteresse con cui essa raccolse il nostro grido di dolore.»

E dietro alle lenti che sembrano messe attraverso uno sguardo invariabilmente distratto, vidi veramente scintillare due pupille piene di grato fervore.

Intanto la principessina passava da un crocchio all'altro recando ovunque il fascino della sua grazia leggiadra. E naturalmente, per far bene gli onori di casa, preferiva i crocchi dove erano degli ufficiali italiani.

E parlava con essi in italiano.

mentre dai balconi dell'*Hôtel de Ville* Sovrani e invitati si affacciavano plaudenti.

Erano venute le rappresentanze di tutti i reggimenti di Bruxelles in lungo corteo at-



La principessa Maria Giuseppina del Belgio, appassionata pittrice.

era un altro soldato che portava l'accumulatore elettrico.

Arrivati sulla piazza insieme a quattro bandiere militari, si disposero in quadrato e cominciarono a suon di musica le diverse figurezioni. I colonnelli con dei fischietti trasmettevano i comandi, il capo delle bande faceva dei segnali, e i soldati manovravano disponendosi in vari disegni, cambiando volta a volta i colori degli *abat-jour* con effetti coreografici deliziosi. Ultima figurazione fu la bandiera italiana mentre le musiche suonavano la bella marcia d'ordinanza della nostra marina. Era la fine. E allora i Sovrani scesero, si ordinò il corteo delle berline di gala, e queste lentamente, al passo, mentre le quattro musiche continuavano a suonare, fecero due volte il giro della piazza; perché tutti avessero agio di vedere e applaudire.

Da noi! Se si facessero portare dei lampioni ai soldati per uno spettacolo regale! Apriti, cielo! Chissà quanti schizzinosi esalerebbero il loro pudore gridando allo scandalo!

E invece ciò non pareva affatto disdicevole ai soldati dell'eroico Belgio. Essi si mostravano lieti e fieri di una partecipazione per cui si esprimeva nell'occasione di questa visita augusta il giubilante consenso dell'anima nazionale.

Tutti i *carillons* di Anversa, dalle alte torri marmoree, unirono le loro voci in un solo coro per salutare il Re d'Italia che entrava nel porto. Egli era venuto con Re Alberto in treno da Bruxelles sino a Bernheim dove li attendeva il vapore *La Torpille*. Noi invece, giunti ad Anversa il mattino, c'eravamo imbarcati e avevamo risalito la Schelda incontro agli ospiti regali, riguardando le due rive del fiume maestoso, per molti chilometri gre-

traverso la città sotto il comando di due colonnelli e di parecchi ufficiali. Ogni soldato portava un lampione elettrico col suo *abat-jour* colorato; e dietro ad ognuno di questi

BRODA & MAGGI
Croce Stella

EAU DE COLOGNE À LA FOUGÈRE

DI SAUZÈS FRÈRES - PARIS

MASSIMA CONCENTRAZIONE

MASSIMA ELEGANZA



Liegi: Re Vittorio depone una corona sulla tomba dei soldati italiani nel Cimitero di Roermond.



I giornalisti italiani e belgi sulla Schelda, in rotta per Anversa.

mite di folla e imbandierate. Ciò lasciava già prevedere un'accoglienza assai cordiale; ma essa fu poi anche superiore a quanto avevamo previsto.

Quando il nostro Re scese a terra, dalla riva si alzò un urrà formidabile. Però non era che l'inizio. Lungo tutto il percorso sino all'*Hôtel de Ville*, attraverso le principali vie della città adornate di ricchi archi trionfali e inghirlandate di fiori, fu una acclamazione sola.

E notate che nell'anima della popolazione c'era un po' di delusione. Mancavano le Regine. Era stata la Regina Elena a chiedere d'impiegare quel tempo nella visita della Casa dei Mutilati e dell'Opera dei Combattenti, due istituzioni che funzionano qui in modo veramente esemplare. E il suo desiderio aveva avuto soddisfacimento immediato; e quindi un seguito di benedizioni infinite.

Ai due Re, nella sala maggiore del palazzo comunale, la *putzella di Anversa*, una bella figliuola prospera, vestita di broccato bianco e con un serto di fiori sulla chioma bruna, offrì la rosa bianca e la rosa rossa, emblemi della città. Quindi il borgomastro rivolse a Re Vittorio una forbita allocuzione ricordando i legami intellettuali, economici, artistici, che strinsero, attraverso i secoli, Anversa all'Italia, quando codesta città insieme alle nostre gloriose repubbliche marinare, teneva le vie di tutti i mari. E menzionò Battista Pallavicino di Genova, indicando un bel dipinto a fresco nella gran sala illustrante il conferimento della cittadinanza a quel probo negoziante italiano; e poi Ludovico Gutesciardini dei nobili fiorentini che divenne agiato con la mercatura e riempì i suoi ozi scrivendo un mirabile libro: *Descrizione della Paesi Bassi*; e infine Gasparo Dozi, ricchissimo banchiere di Firenze del quale si narra che ricevendo in sua casa l'imperatore Carlo V. accendesse in onore dell'ospite un gran fuoco di legna di cedro con una cambiale di parecchi milioni — e qui l'onore diventa singolarmente prezioso — dei quali l'imperatore gli era debitore e che aveva quindi firmata in suo favore!

La quarta giornata: Liegi.

Ma prima di giungere nella città operaia

dove la colonia italiana è più numerosa e quindi i nostri Sovrani avrebbero trovato il più affettuoso saluto, Re Alberto volle che essi sostassero un momento al forte di Loncin. Qui l'ultima difesa del piccolo Belgio si infranse sotto l'urto della colossale barbarie teutonica. La guarnigione intera, trecento uomini, trovò la morte sotto le cupole blindate che un uragano di fuoco — erano i cannoni austriaci Skoda perché l'artiglieria Krupp

Belgio espresse ancora il suo animo grato assicurando i nostri Sovrani che quei morti gli erano sacri quanto gli stessi eroi belgi, perché votati alla causa comune.

E qui avrei finito di tracciare le grandi linee entro cui si svolse questa visita augusta, rimandando per ragioni di spazio ad una corrispondenza successiva le mie note sulle altre manifestazioni.

Ma non posso licenziar queste righe senza un'osservazione doverosa.

Sta bene. Il Belgio ha così voluto, con nobiltà e amabilità incomparabili, mostrarci la sua gratitudine, dirci come esso sappia quanto ci deve.

Però c'è una contropartita. Quanto dobbiamo noi, quanto deve tutto il mondo al piccolo Belgio?

Si è ben visto, anche attraverso le vicende dei grandi connessi postbellici, come non tutti si siano posti questa domanda, o, se se la sono posta, molti abbiano evitato di rispondervi.

Eppure lo sappiamo noi che vincemmo, come anche più lo sanno i vinti: dal martirio del Belgio è fermentato il gran lievito cui nulla più avrebbe resistito, e che doveva infine decidere le sorti della guerra.

GIUSEPPE BORGNETTI.

GIUDIZI STRANIERI

La cose più grandi di lui.¹

M. Luciano Zuccati est certainement un des romanciers que le public italien apprécie le plus en ce moment. Son dernier roman, *Le cose più grandi di lui*, vient d'obtenir un grand succès.

M. Luciano Zuccati y aborde encore une fois son sujet préféré: l'étude de l'enfant, ses premiers mois, ses premières rêves et ses premières déceptions. Quelles belles pages, pleines de sentiment et de poésie que celles où l'auteur nous raconte toute la lutte d'une âme délicate d'enfant qui s'éveille à la vie, toutes ses souffrances intimes et, plus tard, dans l'adolescence, l'amour avec l'abandon, la trahison qui finissent par l'épuiser et le frapper mortellement. C'est un livre rempli d'analyses et d'observations profondes qui émeut et éveille en nous le souvenir de nos impressions d'enfance.

(L'Espresso de Paris.)

¹ LUCIANO ZUCCATI, *Le cose più grandi di lui*. Milano, Treves, L. 9.



Il caratteristico carretto delle lattaie fiamminghe. La regina Elisabetta ne offrì uno alla regina Elena.

non era entrata ancora in azione — infranse e inabissò terribilmente.

Di quei trecento non si trovò più traccia e si rinunciò a ogni ricerca. Tomba più grandiosa e solenne non potrebbero avere.

E Re Alberto, dopo che un generale aveva illustrato quel campo glorioso, volle aggiungere rivolto al nostro Re, sempre in coerenza al proposito di cui vi ho detto: — Così si sarebbe inabissato tutto il Belgio, se l'Italia non fosse entrata in guerra mettendosi dalla nostra parte.

Infine, al Cimitero di Liegi, a Roermond, dove riposano centosettanta italiani caduti volontari di guerra o prigionieri, il Re del

FRATELLI BRANCA DI MILANO
SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI — ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE



Cronache. — III.

«Tre uomini e una donna»
al Teatro Sperimentale di Bologna.

I trionfatori di ieri sera furono Lorenzo Ruggi e Gherardo Gherardi, gli ideatori ed organizzatori del Teatro Sperimentale bolognese. I giornali italiani più importanti e più diffusi avevano dato con lunghi articoli celebrativi l'annuncio di questo primo esperimento scenico, cioè della prima, per ora unica rappresentazione di *Tre uomini e una donna*, commedia in tre atti di autore ignoto, che uno tra i più illustri autori drammatici italiani, Luigi Pirandello, due critici di gran nome, Adriano Tilgher e Fausto Maria Martini, avevano giudicato opera degna di essere portata alla ribalta ed offerta al giudizio del pubblico, e che la Società del Teatro Sperimentale aveva affidata alla interpretazione della Compagnia Nazionale Ruggi-Borelli-Talli. Cosicché ieri sera il vecchio e glorioso Teatro Comunale era gremito di un pubblico elitissimo, formato non da spettatori d'occasione, cioè dai primi arrivati ad accaparrarsi dei posti, ma dai soci sottoscrittori, vale a dire da tutti coloro che nelle classi più elevate della cittadinanza bolognese amano il teatro e si appassionano a tutte le manifestazioni dell'arte. Da altre città erano venuti apposta autori, critici, letterati. E, in tutti, un'attesa, una curiosità singolare, più acute da quell'ignoto che stava scritto dove sempre sta scritto il nome di un autore e dal dubbio (altres) — giustificato da chiacchiere correnti — che l'ignoto fosse qualche notissimo che per vezzo, o per particolarissime ragioni, avesse voluto nascondersi. Insomma, entrando di ieri sera nella bella sala del Bibbiana, si ebbe l'impressione di trovarsi ad una serata eccezionale, per uno spettacolo molto fuor del comune.... E Lorenzo Ruggi e Gherardo Gherardi erano raggiunti. Ne avevano bene ragione. Lo scopo è raggiunto — essi potevano dirsi — e questo inizio dimostra che l'idea fondamentale da cui nasce il Teatro Sperimentale era un'idea maturata in cervelli solidi e lungimiranti.

E la commedia? La commedia.... Ecco, la commedia ve la racconto, intercalando soltanto, qua e là, qualche breve e modesto commento. Le conclusioni le tirerete voi che mi leggete. Io le prevedo; e posso dirvi sin d'ora, lettori miei, che saremo perfettamente d'accordo.

Candida Varni ha un marito, un figlioletto, e un amante. L'amante, poveretta, se lo è fatto forse più che altro per disperazione; perché suo marito viveva a sé, la trascurava e la tradiva. Giuliano Lanzi è l'amante classico della vita e delle commedie: il giovane ricco ed elegante che prende il suo bene dove lo trova, e che lo lascia a chiunque ne è sazio e ne trova un altro da sostituirgli che gli sembri migliore non foss'altro perché è diverso. Il primo atto di questi *Tre uomini e una donna* è un atto tradizionale, sin quasi a l'ine. Scintille e incolori conversazioni di amici in casa di Candida. Poi gli amici se ne vanno, e ascoltiamo un dialogo tra Candida e Giuliano che nulla ci dice di espressivo, di significativo, che valga a farci conoscere le indoli dei due personaggi che conti su ciò che verrà in appresso. Giuliano prende congedo e posa a lungo la sua bocca su la bocca della donna. E in questo punto che una porta si spalanca, e appare Ubaldo Varni, il marito. Aveva spiato dietro l'uscio, tenendo in mano una lettera anonima rivelatrice del tradimento. Egli entra, fremendo, e dopo un attimo di attesa sta per lanciarsi su Giuliano. Ma si frena e si arresta. Preme il bottone elettrico, e al servo che si presenta dà l'ordine breve e reciso: «Accompagnate il si-

gnore». E Giuliano, corretto, dignitoso, dopo un inchino alla dama, se ne va. I suoi occhi par che dicano: «Sta bene; a domani, sul terreno».

L'inizio della scena tra i coniugi è interessante. Candida, ritta, sdegnosa, tace in attesa. E Ubaldo parla. A scatti, a mozziconi di frasi, lo osserviamo e lo ascoltiamo con curiosità — (Ruggiero Ruggeri è un interprete magnifico) —; pare ci si delinei un tipo di cinico singolare, che debba venire a conclusioni eccezionali. No, Rientriamo ben presto nella tradizione, così come condotta che come espressione verbale. Si spereranno. Nessuno scandalo, quindi non un duello e non un processo d'adulterio. Separazione consensuale. E madama se ne vada, immantinente. Non può rimanere neppure una notte di più sotto il tetto coniugale. Bene. D'accordo. Ma il figlio, il bimbo? Anche qui abbiamo, dapprima, il dialogo tradizionale. Ubaldo afferma che il figlio è suo e che se lo terrà, né lei, moglie adultera, ha più nessun diritto da vantare. Allora Candida scatta, rinfaccia al marito i suoi torti, e ripete come *Offerte* che la madre è sempre la madre, sia giungendo ch'ella è madre come nessuna fu mai, e non può rinunciare ad essere madre.... Qui, ad un tratto, usciamo dal tradizionalismo, e ne usciamo con un giochetto che forse chi sa, vorrebbe essere pirandelliano. Ubaldo propone: «Noi due rientreremo ognuno nella propria camera (l'una è a

tra i due amanti. Candida, scacciata dal marito, arriva lì accompagnata da un'intima amica alla quale si è confidata e che, in preda alla più affettuosa emozione, l'affida a Giuliano, narrandogli ciò che è accaduto nella casa coniugale dopo che egli ne è uscito. Poi se ne va, e siamo alla scena fondamentale, il cui suco è questo: Candida non ha più il marito, non ha più il figlio, non ha più una casa; sarà dunque — ella dice con voce dolorosa, ma con calma di rivelatrice di una volontà tenace, di una decisione presa, di un proponimento formato — sarà dunque di lui, di Giuliano, e soltanto di lui; ma non per legargli la vita, non per inceppargli il cammino, ma per dargli la vita, per dargli qualche cosa di madre. Lo ha già detto o fa qualche ora al marito, lo ripete adesso all'amante: ha bisogno di essere madre; e poi che ha perduto — per sempre, lo sente, lo sa — il suo bambino, le è indispensabile di sostituirlo con un altro. Questo chiede a Giuliano. Nulla di più. — Cosicché il dramma si rivela, o vuol rivelarsi in questa scena centrale e fondamentale, un dramma della maternità. E chi non cala di poterlo notare, che, quando mai la maternità intesa in tal modo, e la necessità il bisogno l'ansia di essere ancora madre espressi in tal guisa da una donna, e in tal momento della sua vita, è una maternità *su generis*, o' proinde ch'è rihante con ferma convinzione che in questo è l'originalità e la giovinezza dell'opera....

Giuliano, che è l'amante che conosciamo, non la intende così, potete immaginarlo. Quella donna gli è piombata sulle spalle e... pazienza! E così grande del caso! Chi sa che, un dì o l'altro, non gli riesca di liberarsene. Ma essere padre, metter di mezzo un bambino, cancellare forse indistintamente.... Ah no! F. l'idea lo turba a tal segno ch'egli non sa dominarsi per lusingare la donna, per risponderle un sì, non fosse che per quella sera, pur di calmarla, salvo a... non farne di nulla in appresso. Obbedita, tenta di opporre i buoni argomenti della morale corrente; e poi che ella insiste e s'indigna, egli scatta e si ribella. E allora ella lo scaccia, Giuliano lo abbandona. E così, con un solo atto — è l'uomo che sa andarsene. E se ne va.

La povera donna, angosciata e fremente, si abbatte sul divano, singhiozzante. Ed ecco salir dalla via, per la finestra spalancata, il zuffolo tenero e appassionato di un ignoto passante nella via solitaria, di un nottambulo — forse un artista — che va rammingando beandosi del chiaror delle stelle. Candida solleva il capo, ascolta, e par sgombrata. Che pazzia idea le passa pel capo? Quale follia le suggerisce il suo frenetico bisogno di essere madre, di rierserla subito, senza il ritardo né di un giorno né di un'ora?... Il prodigio — non saprei trovare altra parola nel desiderio vivo che mi punge di mettermi d'accordo coi giudici di questo dramma — il prodigio si compie. Ella balza in piedi, tibus un istante soltanto, poi corre alla finestra, si sporge, e lì si richiama a sé un personaggio assai singolare, che Aldo Borelli ha trovato da quell'artista elitissima ch'ella è. Poi, rapida, esce, per aprir la porta della casa, e subito rientra, e rimane in attesa. S'odono i passi dell'ignoto che sale. E il velario scende, per nascondere al pubblico l'ufficio proprietario che ora si compirà. Nella sala gremita v'è un momento d'indescione. Poi gli applausi scoppiano, invano contrastati dal zittito di pochi passatisti. E gli interpreti sono richiamati ancora quattro volte al prosenio. Commentano? No. Perseverano a proseguir nel racconto.

Quando il velario si leva per l'ultima volta, l'ufficio si è compiuto. L'ignoto — potete immaginarlo, poi che Candida è una donna bella, fina, profumata, non solo, ma l'abbiamo visto, era in uno stato di follia — trova che la bizzarra avventura capitagli è veramente deliziosa, benedice il suo estro che lo ha fatto zuffolare giù nella strada, e dichiara che è pronto a rizzufolare molte volte ancora,

In corso di stampa:

L'ARZIGOGOLO

POEMA BUFFONESCO IN 4 ATTI

di SEM BENELLI

Rappresentato con grande successo al Teatro Costanzi di Roma la sera del 17 ottobre.

destra, l'altra a sinistra, del salotto in cui la scena si svolge) e faremo venir qui nostro figlio. Non troverà nessuno. A quale delle due porte si dirigerà egli? Se alla tua, sarà tuo; se alla mia, sarà mio». — Propone l'atterrito gioco e non ammette la discussione. Candida deve sottomettersi, rinchiudersi nella sua camera, dopo aver giurato di rimaner zitta, in attesa. E Ubaldo si rinchiusa nella sua. Il bimbo è fatto chiamare. Entra, gridando, dalla porta di fondo. Entra e, naturalmente, chiamando «Mamma! mamma!» — Ho detto «naturalmente»; credo inutile d'illustrare l'avverbio che mi è caduto dalla penna. E si dirige alla porta della mamma. Ma la porta è chiusa e non si risponde. Naturalmente, ripete un'altra volta, il bimbo pensa che la mamma sia nella stanza del babbo. E, chiamandola sempre, corre alla porta di lui, la varca. Candida ricompare, atterrita. Adopera ancora un avverbio e sceglie il più mite: ingenuamente atterrita. E si accascia. Ella è vinta.... cioè, si riconosce vinta. Scende il velario. Applausi caldi, quasi generali, che si ripetono quattro volte, salutano gli interpreti. Commentano? No. Proseguono nel racconto.

Al secondo atto siamo nell'appartamento appartato che Giuliano tiene non per abitarmi ma per ricevervi le donne, le donne e le donne che lo onorano e lo allettano delle loro visite. E qui si svolge quella che mi fu detto è la scena fondamentale del dramma. Sovoliamo dunque su altre due scenette che nella economia e nella sostanza dell'opera non contano, e veniamo subito a quella scena, la quale si svolge, come potete immaginare,

MPERMEABILITRE

anche, se ella vuole, per tutta la vita. È un uomo qualunque, di trent'anni, alto e robusto. È gaio, e curioso, anzi ansioso di spiegare l'enigma. Ma Candida è tornata in sé. Ha, forse, raggiunto il suo scopo, ma è avvilita, disgustata, indignata della propria follia. Risponde a monosillabi o a frasi tronche; e risponde una cosa sola: ch'egli se ne vada. Ma egli non se ne va. Peggio: insiste, chiede e richiede ciò che già ebbe, e a poco a poco, da gaio si fa serio, e poi violento, sino a gettarsi su di lei, per riprenderla. Invano ella tenta difendersi. Sopraffatta, smarrita, afferra lo spillone del suo cappellino, e lo ficca nel collo di lui. Egli cade, morto, ai suoi piedi. E il velario ridiscende sullo sgomento di lei. Nella sala è il silenzio. Si direbbe che questo gran pubblico specialissimo ed educatissimo, chiamato a dar un giudizio sull'opera di uno sconosciuto, non sappia più che consigliare. Ma qualcuno si decide a battere le mani. I passatisti insorgono e protestano. Gli applausi insistono e trovano seguaci. Gli interpreti ricompaiono due volte alla ribalta. Poi appare Villoio Tatti e dà l'annuncio con tanta curiosità atteso da quasi tre ore: «Gli autori del dramma che abbiamo rappresentato sono i signori Gioacchino Montanucci e Lisimaco D'Alessio». — L'applauso si fa generale; e i due giovanissimi due visi espressivi e intelligenti, ma confusi, pallidi, smarriti — si presentano due volte ai richiami di questo gran pubblico cortesemente ma giudiziosamente benevolo ed incoraggiatore.

I commenti — lo lasci da principio su questo dramma, li lascio fare ai miei lettori; io mi limito a dir poche parole sincere ai due giovanissimi; queste: Siate lieti di quel che ieri sera vi avvenne, ma non v'illudete. L'opera vostra dimostra che non siete i primi venuti, che avete dell'ingegno, che potete, anzi, che dovete far del teatro. E chiamatevi fortunati di aver avuto per giudici tre uomini dalla mente aperta e dal cor cuore coraggioso che hanno osato di improvvisi all'attenzione del pubblico mandandovi alla ribalta. Altri, più guardinghi, o più dubbiosi, o più timorosi — non dico perché perché non lo penso — forse non l'avrebbero osato. Ma l'opera vostra dimostra altresì che dovete scegliere la vostra via. Meditate. Avete scritti due atti (abbandonate il terzo; è quello che è, né forse poteva essere altrimenti, date le premesse) che sono costruiti e dialogati secondo il più vivo tradizionalismo. E li avete chiesti, il primo e il secondo, con due finali così il frutto dell'influenza che ha esercitato su di voi un teatro nuovo, cerebrale, strambo forse, ammirabile indubbiamente. I due finali fanno a pugni coi due atti che li preparano. Cosicché si potrebbe dubitare della vostra sincerità se non si sapesse, perché appar chiaro, che la vostra non fu se non dell'inconspicvolezza. Meditate, ripeto, e scegliete la vostra via. O il teatro di un tempo, o il teatro dell'oggi, dirò meglio, un grande maestro dell'oggi. Badate, non è facile. Perché il teatro di un tempo bisogna, però, che dai giovani sia rinnovato. E quell'altro... ah, quell'altro, io temo sia di pochi, se pure non è di uno solo.

E avanti, o giovanissimi. Altri pubblici, adesso, ascolteranno *Tre uomini e una donna*. Vi applaudiranno o vi fischieranno. Poco importa. Voi, ripeto, potete essere lieti. E lieto, cheché avvenga nelle incerte sorti di ogni serata teatrale, sarà ogni pubblico di avervi conosciuti.

Bologna, 14 ottobre.

Emmepi.

«L'Arzigogolo, il poema buffonesco in 4 atti di Sra Ruvelli, ha ottenuto alla prima rappresentazione al Costanzi di Roma la sera del 17 ottobre un successo trionfale davanti a un pubblico impetuoso che comprendeva le più spiccate personalità della capitale, tra le quali il Presidente del Consiglio e i sindaci di Roma, di Firenze e di Ravenna. Si ebbero in complesso 24 chiamate e sei acclamazioni a scena aperta. La critica è unanime nel giudicare questa, una delle più potenti creazioni del poeta della *Cena delle Belfe*. Il nostro Emmepi, che si è recato appositamente a Roma per assistere alla prima rappresentazione, dedicherà all'Arzigogolo la sua prossima *Cronaca*, che verrà ampiamente illustrata da fotografie eseguite per la nostra rivista».

GIUDIZI DEGLI ALTRI

MARA ERA FATTA COSÌ.

Certamente non è uno di quei romani che si legono e due giorni dopo son belli e dimenticati, anche se alla lettura erano sembraverti. Si sente che nell'insieme del libro i fatti sono stati una secondaria importanza e che l'autore ha dedicato tutto se stesso all'analisi acuta, minuziosa, metodica ed appassionata di un sentimento, l'amore. Tale analisi è spesso così profonda ed umana, anche quando lo stile sfoggia delle raffinatezze letterarie, che involontariamente il lettore è tratto a pensare ci sia in questa *Mara* veramente cose di Ulrico Arnaldi più di uno spunto autobiografico. Il conflitto intimo fra Mara e Rigo nasce dal fatto che l'uomo è semplicemente e completamente amante e non conosce ostacoli al suo amore, mentre la donna è una creatura complicata, in cui lottano degli istinti avversi, al dominio dei quali ella soggiace volta a volta. Alla fine l'amore di Rigo, che lo ha tratto alla follia, trionfa della resistenza di Mara, ma questa chiusa, impreveduta, è la parte più artificiosa del libro. Dei due protagonisti, la donna, legata in tutto il suo svolgimento psicologico ad una premessa alquanto romanzesca (un brutto ha abusato di lei bambina, da cui la sua ribellione fisica all'amore), appare una parte troppo conseguente a tale fatto iniziale, per nella lotta di altri istinti più spontanei, a scapito della sua umanità. L'uomo, invece, unicamente dominato dalla sua passione, trova raccontando se stesso la gamma di tutti gli accenti, impetuoso, illogico, sarcastico, tragico, ricco di osservazioni sottili e profonde sulle più tenui sfumature del sentimento. (Piccola della Sera.)

GIUDIZI STRANIERI.

In un interessante rassegna di poesia italiana la Neue Zürcher Zeitung dà questo giudizio su AMELIA GASPARETTO:

Mi sono pervenuti recentemente tre nuovi libri italiani di poesia e subito il primo, *L'Ebrezza del mattino*, mi diede una grande sorpresa. Queste poesie sono l'opera d'una signorina, Amelia Gasparetto. Si amava spontaneamente il coraggio con cui la poetessa fa a meno sovente della rima e delle chiuse strofe e scrive versi sciolti. L'essenza delle sue poesie è la felicità della vita, la gioia di vivere. Essa canta: «L'universo è mio - mio in quest'attimo - e comprendo - perché non so cosa dico. - Sento le luci - degli astri aderirmi alla pelle - tanto mi sembrano vicine - tanto mi sembrano belle. - E bevo, bevo quest'aria - che beve il mio canto, - la bevo con tutte le stelle - la bevo con tutto l'incanto - che non so cosa aia!». Non so ciò che dico non penso solo la bocca da sola s'apre nel canto. C'è una tale candida ingenuità in questo godere della vita! L'uomo, il fiore, la terra, il mondo intorno a noi, tutto è in una sinfonia di bellezza. Ella ascolta le voci dei più piccoli esseri, le voci misteriose della notte e le innumerevoli voci della natura; le conosce tutte individualmente, le analizza, le compie in lei canti, e divengono armonia compiuta della vita. Ma in quest'estasi un pensiero la colpisce: il pensiero della morte. Ella abbraccia, ella odia la morte, non trema davanti a lei, no, perché vuol vivere: la vita sua è così bella! E la Gasparetto, l'eletta della vita, vede la morte in tutta la sua terribilità, e nessuno come lei la vide mai con tanta crudeltà all'infuori di François Villon e del grande Leopardi. Una delle più profonde poesie è il *Pomeriggio di Novembre*. La poetessa, vestita di scuro, è sola, al cimitero. Vicini eppure lontani sono i morti; ognuno è solo nella sua nullità. E allora segue la descrizione dello stato d'animo dell'letta: lugubre come il grigio giorno di novembre. E si comincia con un rimpianto che si ripete, e la parola stessa diviene nel suo ambiente il simbolo della morte. «Novembre, novembre, - estate dei morti - che sui ricchi fiori stendi rughe umane». C'è qualcosa di fanciullesco nell'egoismo della poetessa. Non piange sui morti, ma piange su se stessa, perché anche lei dovrà morire. Piange su quelli che ancora vivono, ma che un giorno non saranno più. E la parola terribile, la parola «scheletro», ritorna spesso e ritorna ancora. «Non piango su quelli che furono - ma per quelli che sono, - e che un giorno più non saranno». E qui con forza insolita crescono le comparazioni. Involontariamente si pensa alle comparazioni di sentimenti di Schopenhauer.

Amelia Gasparetto è una grande osservatrice. Basta leggere la poesia *Le Ore* per trovare nelle viscere dell'anima sensibile tutte le ansie, le sofferenze, le gioie fugitive, sentite durante la vita, che passa in una notte d'insonnia. Per la prima volta incontriamo questa poetessa, e dobbiamo soffermarci...

1. ULRICO ARNALDI. *Mara era fatta così*. — Milano, Treves, L. 2.
2. AMELIA GASPARETTO: *L'Ebrezza del mattino*. Milano, Treves, L. 2.

NOTIZIARIO

LA MODA E I TESSUTI.

La moda e i tessuti, trovano oggi, come sempre, una splendida affermazione in Milano, nel superbo edificio di Via Torino 21, nel quale «La Tessile» — rinomata Ditta manifatturiera con Sede in via Lambro 44 — ha



Succursale de «La Tessile» in Milano.

stabilito da tempo una vasta succursale per la vendita al dettaglio delle sue ottime stoffe. In ogni ritratto di stagione «La Tessile» organizza una fortunata esposizione dei tessuti e delle novità più interessanti, e il pubblico, che sa di trovare negli ampi magazzini di Via Torino quanto vi ha di meglio in fatto di varietà, di solidità, di eleganza, vi si affolla con piena fiducia, e, quel che più importa, non se ne va mai deluso.

L'ARTE NELLE INDUSTRIE.

La notissima Pellicceria Giuseppe Brivio (Milano, Via Cappellari, 4) ha ottenuto un vero successo con la pubblicazione del magnifico suo catalogo, di cui riproduciamo l'indovinato geniale disegno della copertina, allo

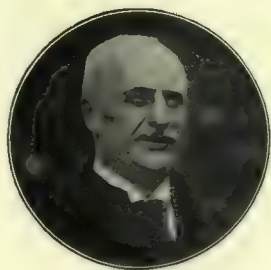


Catalogo della Pellicceria Brivio. — La copertina.

scopo di dimostrare che questa forte ditta lombarda, preferita universalmente per il buon gusto e la perfetta confezione delle sue ricche pellicce, sa mantenere vive, sempre, le brillanti sue tradizioni.

CACCATO
A TTE

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'on. CAMILLO PEANO
nominato pres. della Corte dei Conti e senatore.



Comm. EDUARDO BACCARI
nominato Governatore della Cirenaica.



Ing. LUIGI ALZONA
nominato Direttore Generale delle Ferrovie.



WILLIAM SMITH, il decano dei *trainers* ed allenatore di Fiorilla, il crick della Scuderia Cialpina, vincitore anche del Premio d'Autunno (San Siro, 15 ottobre).



La coppa d'oro esellata e tempestata di gemme, opera dell'orafa Passeroni di Torino, che verrà collocata in occasione del centenario dell'Indipendenza del Brasile nel santuario di Niteroi.



Il podista DONATO PAVESI, che ha vinto la marcia Manchester-Blackpool, e la maratona di Birmingham, battendo i più celebri campioni inglesi.



1. Hamid Bey, rappresentante del Governo di Angora. 2. Franklin Bouillon.



La casa di Ismet Pascià, ove fu firmato l'accordo.

LE PRIME FOTOGRAFIE DEL CONVEGNO DI MUDANIA.



Un'avvocato, di Brieux: «Le messe in scena dell'Opéra» - La marchesa Casati. - Il prestigiatore Reith.

Parigi, ottobre.

Le commedie sono come le castagne. Mi spiego. Esistono, fra le prime e le seconde, certe piccole differenze. E, fra l'altre, queste: che le seconde, per metterle in commercio, bisogna anzitutto farle cadere, mentre le prime, cadute che sieno, nessuno le compra più, e che le seconde si mangiano dopo averle messe nel forno, mentre le prime quando finiscono nel forno nessuno più le mangerebbe neanche a pagarlo. Ciò concesso, esiste nondimeno fra commedie e castagne una analogia la quale giustifica ad usura la similitudine: il fatto, cioè, che tanto le une come le altre segnano, ogni anno, con la propria comparsa, l'avvicinarsi dell'inverno. Dopo un'estate quale quella che abbiamo subito, come vorreste, infatti, riconoscere l'inverno al semplice soffiare della tramontana se non venissero a dimostrarcelo inrefutabilmente l'imminenza l'odore delle caldarie e lo scapitare di una prima rappresentazione?

Quest'anno il privilegio di inaugurare la stagione dei teatri è toccato ad Eugenio Brieux, di cui il vaudeville ha dato, riprendosi, un lavoro in tre atti: *L'innocente*. Non pretendo, intendiamoci, che l'inaugurare una stagione teatrale costituisca effettivamente, per un autore, un privilegio. Al caffè-concerto, si sa, gli artisti che vengono primi alla ribalta non sono mai quelli maggiormente designati all'ammirazione del pubblico. E visto che siamo sulla strada dei paragoni, non negherò che come il dovere eseguire il proprio numero mentre il teatro ancora mezzo vuoto attraversa la crisi di nervi dei richiami in cerca dei rispettivi posti appare giustamente agli artisti sorte non troppo invidiabile, così ai commediografi possa a buon diritto sorridere modestamente il vedersi recitato un lavoro nuovo prima che il pubblico delle grandi occasioni sia tornato tutto dalla campagna. C'è tuttavia anche qui, come in ogni cosa di questo mondo, il pro oltre che il contro. E il pro consiste in questo: che in principio di stagione, come in principio di serata, il cervello del pubblico è ancora fresco e fresco, si capisce, relativamente — quindi più attento a gustare, più capace di interessarsi e perciò stesso più indulgente verso chi si assume l'incarico di interessarlo. Non ci son gambe di ballerine, per mediocri che sieno, cui il semplice fatto di mettersi in mostra al principio di uno spettacolo — me ne appello a tutti gli assidui dei teatri di varietà — non assicuri un vantaggio notevole e talora decisivo sulle gambe, illustri quanto si voglia, che non è dato ammirare se non alla fine del medesimo. E, d'altronde, questo il vantaggio che in gastronomia fece la fortuna dell'antipasto.

Ma — per tornare a bomba — non voglio con ciò insinuare che la commedia del buon Brieux sia mediocre come le gambe delle ballerine che «fanno» i primi numeri nei teatri di varietà. Tutt'altro. Si tratta, anzi, di una bella commedia, onesta, seria, dignitosa e che avrebbe probabilmente potuto affrontare senza pericolo la ribalta anche nel mese di maggio. Ma l'essere venuta in fine di settembre le ha giovato. Il pubblico, ancora animato dai sensi idilliaci raziolati durante la villeggiatura, ha fatto subito tutto al caso di coerenza dell'avvocato Martigny, cioè vane speranze del foro francese, il quale, nel preparare, con l'entusiasmo di chi del dovere professionale si è fatto una religione, la difesa della signora de Coudray sul cui capo pende un'accusa di uxoricidio ma che egli ritiene fermamente la più innocente delle donne, scopre una quantità di cose: prima di tutto che l'accusata ha realmente ammazzato suo marito; in secondo luogo che essa

lo ha ammazzato per impedirgli di tirare una facciata contro di lui. Martigny, in un accesso di gelosia cieca quanto ingiustificata: ma, soprattutto, scopre che egli, Martigny, non è più un avvocato onesto, poiché, pur sapendo colpevole la propria cliente non rinuncia a difenderla e la farà assolvere, e ciò per la semplicissima ragione — ecco la quarta scoperta — che l'ama, anzi che si amano, anzi che si sono sempre amati.

La commedia, la quale, come ho detto, è onesta, e che può anche vantarla di essere morale, se ci si tiene, sebbene i due termini non si equivalgono, finiva dapprima con la separazione irrimediabile dei due protagonisti: l'uno troppo ligio, ad onta della momentanea debolezza del culto della rettitudine professionale per adattarsi a sposare l'autrice di un reato che egli stesso ha impedito alla Giustizia di punire; l'altra troppo impegnata nella necessità morale di una espiazione almeno segreta, per non obbligarsi a rinunciare a una felicità che la renderebbe doppiamente colpevole facendole raccogliere il frutto del proprio delitto. Senonché questo scioglimento, un po' troppo puritanesco ancora, è rigorosamente logico, ovvia a se stessa, e gli spettatori reduci dalle buone digestioni rurali e quindi propensi alle soluzioni ottimistiche dei casi della vita. Che fa allora il Brieux, cui la qualità di commediografo onesto non impedisce di essere in pari tempo uomo di mondo, come quella di avvocato onesto non impedisce al signor Martigny di sottrarre un reo alle vendette di un Pubblico Ministero? Il Brieux ha un'idea felice: alle ultime battute del terzo atto, dopo la confessione tra cliente ed avvocato, fa esclamare in un accesso di passione, perduto da quest'ultimo il dominio di sé stesso — il pubblico adora, sulla scena, coloro che perdono il dominio di sé stessi — «Voi ve ne andate, Luisa, ed io vivrò senza di voi una vita che al vostro fianco avrebbe potuto essere così felice!... Ah! Partite, partite, giacché ne avete il coraggio! Io non ne ho più...».

Ma, in tal caso, quale situazione la quale, per essere lievemente ambigua, non riesce per ciò meno gradita agli spettatori, cui nulla vieta più di dirsi, tornando a casa, che Luisa avrà finito, tutto ben considerato, per non partire, che Martigny sarà diventato il suo vero fianco, con o senza autorizzazione del sindaco, il più felice degli uomini... E il successo della commedia è ormai assicurato per un pezzo!

Non avendo, io mi domando quale sia quel lavoro teatrale il cui successo non si possa dire, a Parigi, assicurato per un pezzo. Di commedie che non vadano, qui, non ci sono se non quelle che non si danno. I rischi degli autori francesi premono sempre la lettura dei copioni da parte dei capicomici, non seguono. Letto e approvato che sia dalla direzione di un teatro, il lavoro è in porto, piaccia o non piaccia al pubblico. Il pubblico qui non ha voce in capitolo. Bella semplificazione, se vogliamo, la quale deve rendere abbastanza invidiabile l'esistenza degli impresari parigini. Ma ne approfittano largamente anche i teatri sovvenzionati, di prosa e di musica, i cui direttori e amministratori non avrebbero, a rigore, la scusa di una longevità da tutelare.

Ciò si è visto ancora una volta in occasione della ripresa della *Leggenda di San Cristoforo* di Vincent d'Indy sulle scene dell'Opéra. A noi italiani, ormai abituati alle meraviglie sceniche, corali e orchestrali di cui ci è largo ogni anno quel vero santuario delle grandi tradizioni teatrali che è la Scala di Milano, sembra impossibile che il massimo teatro di un paese di alta e avanzata cultura, quale la Francia possa non avere ancora inteso, ai di nostri, la necessità di rimodernare non dico i criteri della messa in scena né i metodi di impiego delle masse corali né il personale artistico e altro, ma per lo meno il materiale scenico. Eppure è così. Nonostante le reclute preziose fatte recentemente dall'Opéra tra gli artisti che erano sino a ieri vanto del teatro russo — basterebbe citare il nome di

Leone Bakst — l'apparecchio scenico delle stesse opere modernissime che si allestiscono continua ostinatamente ad aver l'aria di datare dal 1880. La scena del guado del fiume nella *Leggenda* tocca quasi il ridicolo. Quando poi un personaggio, divinità o spirito, ha la disgrazia di dover sparire dalla ribalta a sipario alzato, si può essere certi che il pubblico dalla sala risonerà la botola ad occhio nudo assai prima che il miracolo abbia avuto luogo. *Est machina, fit Deus*, si potrebbe dire, variando leggermente la formula. L'unica via per deviare lo spettacolo anche sulle scene dell'Opéra abbia subito una certa evoluzione è il ballo. Il progresso comincia dai piedi, evidentemente: il che, in fondo, è anche abbastanza naturale, visto che di proprio ciò piedi che si va innanzi. Da lo stesso ballo, quante innovazioni elementari non comporterebbe, quando si pensa che dopo un primo atto come quello del *San Cristoforo* il pubblico più disposto all'ammirazione non sospetterebbe neppure della lontana di aver visto ballare la Pavlova, dico la Pavlova, se il programma non fosse lì per assicurarci: Guai?... E dicano, poi, che il programma, a teatro, non serve a niente?

E inutile, mentre si dice la Francia, e più mi convinco dell'incurabile docilità di spirito — non voglio dire dabbenezza — dei francesi, di questo popolo che seguita ad usurpare, chi sa perché, la reputazione di scetticismo e indisciplinatezza, il modo di dipoli veramente indisciplinati ne esiste ch'io mi sappia, uno solo: l'italiano. Il giorno in cui l'indisciplinatezza sarà diventata una forza, noi saremo il primo popolo del mondo. Per il momento essa può tuttavia, costituire un'originalità; e l'originalità, in un paese quale la Francia, costituisce anch'essa una forza, se non altro una forza di espansione o, se più vi piace, di penetrazione.

E ciò che deve essere detto la bella marchesa Casati, donna intelligente, la quale, applicando la propria indisciplinatezza al regno della moda, ha trovato, grazie ai propri pantaloni alla moresca e ad altre eccentricità di vestiario delle stesissime, il modo di guadagnarsi di penetrare, come preferite, nella società parigina con la forza irresistibile di un proiettile. Se lo era detto, per verità, anche lo pseudo barone Reith. Ma quest'ultimo il proprio spirito di indisciplinatezza aveva preferito applicarlo a un altro regno: quello della Legge. Fu la sua disgrazia. I francesi fecero, intendiamoci, del loro meglio per spiarne la via. Il direttore della Società delle Banche di Francia, gli prestò una ventina di milioni. Il signor Dreyfus-Gonzales, detto il Re del Guano, gli consegnava sorridendo tratte di tre o quattrocento mila franchi. I più grossi fabbricanti di pneumatici gli affidavano montagne di merce. Ma c'era, evidentemente, nella personalità di questo avventuriero una lacuna, uno di quei piccoli difetti di costruzione che compromettono il funzionamento delle macchine più delicate. Il Reith aveva cominciato la propria carriera quale prestigiatore in un teatro di varietà. Ora i giochi di prestigio, talora, non gli riescivano. Egli rimase un artista da primi numeri, di quelli di cui vi parlavo in principio. Ciò avrebbe dovuto aprirgli gli occhi per vedere. Non glieli aprì: e così, un bel giorno, anche fuori del palcoscenico, un gioco non gli riescì e le carte gli caddero di mano... «Peccato!», commenta, occupandosi del caso, il solito *Gavroche*:

*Si j'ai gagné ses richesses
Au fond, j'en suis satisfait.
Car ces créfins - vovés-nous -
Pour une oeuvre utile en somme,
A ne pas se laisser briser
N'auraient pas foutu cent sous...*

Ecco la filosofia delle platee, a Parigi.

CONCETTO PETTINATO.

Al fotografo professionista e dilettante riprendiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'aplica la loro attività.

TEATRO COMPLETO DI
GIACINTO GALIANA LA FAMIGLIA DEL SANTOLO
Volume tredicesimo del "Teatro", XIV della Collezione Galiana.
CINQUE LIRE.



Proton

L'IDIOTA FELICE. NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

— Senza di te non posso più vivere, lo sai. Tu sei ormai l'unica ragione della mia esistenza, il mio idolo, la mia luce, la mia arte. Le consuete frasi dell'uomo molto innamorato, ripetute con voce d'inquietudine e di passione alla donna che ama anch'essa, ma una un po' meno.

Sul piccolo terrazzo dello studio, sotto le volute della vite vergine rose e scarmigliate come una chioma di zingara, fra le prime ombre del crepuscolo della sera, Fabio Calbiati seduto, quasi ingiannocchato ai piedi di Lucilla Giustiniani, le baciava le vene azzurre dei polsi delicatissimi e le parlava così:

— Senza di te non posso più vivere, lo sai... Il pittore Fabio Calbiati, invitato durante il settembre nel castello dei marchesi Giustiniani sul lago d'Orta, affinché eseguisse il ritratto a donna Lucilla, sposata da tre anni a Egidio, il secondogenito dei quattro fratelli, mentre dipingeva dal vero, in una consuetudine quasi intima, durante molti giorni, le grazie della giovane marchesa, se n'era pazientemente invaghito e, poiché era anch'egli un bel ragazzo leggiadro e avido, pur sotto la sua aria trasognata d'artista, aveva acceso della sua stessa fiamma anche il cuore dell'aristocratica signora.

Quand'egli lasciò il castello per ritornare alla sua lontana città, dove benché non ancora trentenne godeva già una chiara rinomanza, donna Lucilla non poté domare il proprio desiderio che la chiamava verso di lui; e una mattina, dopo molti giorni d'agitata perplessità, trovò un pretesto qualsiasi per assentarsi dall'antica dimora sontuosa e tediosa e per lasciare il placido marito che non amava, e corse a gettarsi fra le braccia del suo tenero amico.

Egidio Giustiniani, il marito, era un clericale freddo, timido, ragionatore e, come tutti nella sua casa, rifugiava sopra ogni cosa dalla pubblicità e temeva lo scandalo. Il telegramma di Lucilla che si dichiarava felice e che pregava di non cercarla, gli aveva aperto uno spiraglio di luce nella tenebra di quel romanzo e di quella fuga improvvisa, ed egli dopo qualche indagine prudente sapeva esattamente dove e con chi ella si trovasse. Ma la città di Calbiati era lontana e sua moglie vi era ignota, perciò l'uomo ragionevole, calmo, rifuggente dallo scandalo, si decise ad aspettare che la grande fiamma di quella passione per il giovine e bello artista si spegnesse a poco a poco nella fredda prateria della sua vita mediocre, sicuro che l'opera d'istituzione non sarebbe durata a lungo.

Fabio Calbiati non era ricco e viveva del suo lavoro. Lucilla Giustiniani veniva da una vecchia casa, provinciale sia pure, ma dove si coltivavano nobili tradizioni e abitudini di larghezza e di signorilità.

L'esistenza un po' ristretta del suo giovine amico l'aveva dapprima quasi divertita. Trovava curiosa la donnetta dimessa e loquace che rassettava le camere e riordinava il grande studio. Trovava piacevole scendere a far colazione sotto la pergola già ingiallita di una trattoria vicina e poi risalire a posare dinanzi a Fabio che dipingeva il suo terzo o quarto ritratto.

Fra i ritratti e gli studi di testa, di profilo, di tre quarti, di scorcio, possiamo ormai farne una galleria, — rideva Lucilla, esaminando i disegni riuniti in una grande cartella.

— Ma perché non dipingi che me? — gli domandò un giorno un po' meravigliata di quell'insistenza. — Capisco che m'ami, ma avrai pure ricevuto la commissione di quel che ritratto d'uomo, di donna, di vecchio, di bambino. Ne facevi tanti prima che ti conoscessi di persona e ti amavo già attraverso a quelle tue opere che vedevo riprodotte in tutte le riviste illustrate, fra lunghi articoli che ti dichiaravano un artista meraviglioso.

— Hai ragione. Presto mi rimetterò a lavorare sul serio — prometteva Fabio, e non osava confessare alla sua amica l'oscura verità. Era una verità ch'egli medesimo non riusciva a spiegarsi, ma doveva riconoscere che

da qualche tempo le commissioni di ritratti, che erano dapprima tanto numerose da non poterle accettare tutte quante, gli mancavano completamente.

S'era imbattuto il giorno innanzi nell'avvocato Valli, quello che aveva una piccola mantenuta graziosissima di nome Lola, un visetto pieno di capriccio e di civetteria, la possibile un mese prima voleva al più presto qualche suo ritratto grande al vero, e gli aveva domandato quando sarebbe venuta a posare nel suo studio.

— Ma, vedi, non saprei precisarti ora — rise Valli perplesso. — Lola vuol partire per Nizza e credo che non possa per il momento prendere impegni.

Fabio comprese che si trattava d'un pretesto e non replicò. Sapeva che al principio del mese seguente era stata fissata la prima colazione con la signorina Zami, una figurina gentilissima, alta, sottile, che voleva farsi ritrarre col suo svelto levriere inglese, in un gruppo pieno di carattere che tentava molto la sua bellezza.

Ma la prima settimana del mese passò senza che la Zami si presentasse. Allora Fabio telefonò in casa sua, chiedendo rispettosamente spiegazioni. Gli risposero che la signorina riceveva, per ordine medico, molto sport invernale e che il rimanere immobile, e rinchiusa anche per poche ore in una stanza, sarebbe riuscito dannoso alla sua salute.

Ma è una vera disdetta, — sogghignò Calbiati crollando il capo, mentre attaccava al gancio il ricevitore, e poiché si trovava in un caffè, il solito caffè dove si riunivano gli amici pittori, sedette a un tavolino, ordinò una miscela qualunque e incominciò a discorrere con Bonzi, con Gallici, con Vanni, che non rivedeva da parecchio tempo.

— Amici miei, perché non venite più a trovarmi? L'inverno scorso eravate ogni mese nel mio studio, soli o con le vostre piccole amiche, e ci si divertiva, si cantava, si faceva il chiasso.

— Ma, caro, temiamo d'incomodarti, ora che stai diventando celebre, — ridacchiò Vanni un poco ironico, sorbendo il suo cappuccino. Calbiati crollò le spalle, e rispose: — E cosa? Non risentirai fingendosi gaio, Fabio Calbiati? Non ti ricordi ch'io dipingevo impertinente, mentre voi pestavate sul pianoforte « Serafin del mio cuor » e la tua Zizi ballava a piedi nudi una cassapanca scolpita del secolo diciannovesimo?

— Tempi passati! — sospirò Boni aprendo un giornale. — Adesso il tuo studio è diventato veramente il tempio dell'arte.

— E non vi manca la divinità, — soggiunse un altro con gravità sarcastica. — Soggiunse Fabio inghiottito d'un fiato il liquore composto di varie mescolanze che gli riempiva il bicchiere e con un saluto circolare s'alzò ed uscì nella via gelida, pallido di collera trattenuta.

Gli amici alle sue spalle ebbero un riso un po' forzato.

— Dobbiamo averlo offeso. — Egidio, l'hai toccato nel vivo.

— Perché d'invita al suo studio noi e le nostre amiche, con quel po' di signora aristocratica che ha per amante?

— Chi è? — Una marchesa. Una bella donna, ma dall'aria così altera che pare sviluppata nei fogli dell'Almanacco di Gotha.

Calbiati percorreva la strada a grandi passi iracundi e si domandava la ragione di quell'ostilità.

— Chi hanno tutti quanti contro di me? Da quasi due mesi nessuno ha più rimesso piede in casa mia, non ho più ricevuto un invito, devo rinunciare a due ritratti importanti. Ma perché?

S'avvicinò a casa sua e la gioia di rivedere il suo amore dissipò ogni altra preoccupazione. Fece le lunghe scale in un baleno e si precipitò nello studio a braccia aperte per stringere a sé subito il suo tesoro, l'unica che gli rimanesse e che non voleva perdere.

Ma Lucilla non c'era. La cercò nella stanza da letto, respirò con avidità il suo profumo di donna raffinata sparso ovunque, si ripeté il suo nome con tenerezza con frenesia con rabbia.

Finalmente ella rientrò, tutta avvolta nella sua pelliccia di martora che le fasciava il collo e il mento, con un berretto di velluto azzurro calciato fino alle sopracciglia, dal quale uscivano sulle gote due ciuffi di riccioli lucenti.

— Dove sei stata? Temevo che tu fossi fuggita. Mi è sembrato di morire.

Per la prima volta ella era uscita sola, senza di lui e rise della sua faccia alterata.

— Sono andata a spedire una lettera.

— A chi?

— A mia sorella, la moglie del diplomatico, quella che ha sposato l'ultimo fratello di mio marito. Forse dovrà partire per una legazione. Ha saputo dove sono e mi ha scritto otto pagine commoventi. Le ho risposto...

— Che cosa?

— Che ti amo.

S'abbracciarono con un impeto folle, risero, piansero, si mormorarono parole d'ebbrezza, di paura, di gelosia, di virtù. Tutto il frastuono dell'ultima tempesta e dispiro che soffrì ed è felice di far soffrire.

E il domani e i giorni seguenti continuano a vivere nella loro solitudine che nulla e nessuno interrompe. Fabio, per metà stanco e per metà trionfante, non dipinge più. Fumava tutto il giorno sotto in una poltrona a sdraio, con gli occhi contemplativi fissi su Lucilla che ricamava in le sue belle mani un quadratino leggerissimo in punto di Venezia, e faceva splendere nel moto ritmico il ditale d'oro con la corona marchionale incisa sull'orlo.

Una sera verso il tramonto giunse un telegramma indirizzato a Lucilla. Fabio glielo consegnò con una faccia trepidante che esprimeva senza parole una paurosa ansietà. Ma ella lo apersse incuriosita e lo lesse sorridendo. Era di sua sorella e diceva: « Parto posdomani per Pechino. Vorrei salutarti. Vieni subito ».

— Non poteva venire ella stessa a salutarti? — domandò il pittore con la faccia scura, sentendo di dire una sciocchezza.

— Figurati! — con la mia posizione attuale! Ma di qui a Roma il viaggio è breve. Vado e torno in due giorni. C'è un treno a mezzanotte.

Pareva lieta di questa novità che metteva un po' di movimento nella monotonia della sua vita e aiutò la domestica a rifare le valigie con una gaiezza alacre che irritava sempre più il suo amico.

— Perché porti via ogni cosa? Ti basterebbe il necessario da viaggio.

— Preferisco aver tutto con me. Mi può occorrere qualche oggetto e se mi manca mi inquieto.

E continuò a trarre dagli armadi i suoi abiti da sera di crespò, di velluto, di giada che non aveva quasi mai indossati.

Quando furono alla stazione, nello scompartimento ancora vuoto, Fabio fu colto da un improvviso sbigottimento e si strinse a lei, bacandola nel collo tra il profumo inebriante della sua epidermide e gemendo:

— Non partire, Lucilla. Non partire. Io sento che non ritornerai.

— Ma che dici, amor mio? Fra due giorni sarò qui. Domani sera avrai un telegramma che ti annuncerà l'ora del mio arrivo.

E donna Lucilla Giustiniani parlò, avvolta nella sua pelliccia di martora, col viso coperto da un velo ricamato a foglie e a fiori che ne confondeva i lineamenti, tra valigie e cappelliere bisbetico, mentre Fabio, fermo sul marciapiede bituminoso, seguiva con un viso d'allucinato e con gli occhi spenti quel treno che fuggiva nella notte.

La sera seguente aspettò invano l'annuncio del suo ritorno e lo aspettò invano per altri sei giorni. Fu per lui una settimana di passione, in cui conobbe l'intollerabile male dell'indiviso spasmato fatto dell'attesa e dell'attesa.

(Vedi continuazione a pag. 484.)

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:
IL DIODEI VIVENTI GRAZIA DELEDDA IL CIELO SENZA DIO PAOLO ARCARI
OTTO LINE. OTTO LINE.



Quella che mai non mente:

LA VITTORIA
della vettura leggera 12/15 HP



2.° CIRCUITO DEL GARDA
15 OTTOBRE 1922

1.° MINOIA
2.° MASPERI

CATEGORIA 1500 CMC.

**AGENZIA GENERALE AUTOMOBILI "OM",
BRESCIA**



[Continuation, vedi pag. 482.]

certezza, della speranza e della disperazione che si susseguono e s'avvicinano mille volte in una notte, cento volte in un'ora, con la caparbia smansiosa della pazzia.

Nel pomeriggio del sesto giorno stabili d'andarla a cercare ovunque fosse, per avere con lei almeno una spiegazione. Ma stava per uscire quando squillò il campanello dello studio ed entrò l'avvocato Valli con la sua piccola amica Lola.

— Siamo venuti a fissare l'ora della prima posa, — disse Valli, e la donna esclamò ridendo:

— Con che faccia sbalordita ci accoglierete! Non ricordate d'avermi promesso il ritratto due mesi fa?

— Ricordo. Ma mi pareva che i vostri entusiasmi fossero discesi di parecchi gradi.

— Tutt'altro. Volete proprio conoscere la verità? È impertinente, ye ne avverto.

— Sentiamo.

— Era la vostra amica aristocratica che mi faceva paura. Davvero. Mi mancava il coraggio di posare davanti a lei. Avrei sentito fissi su di me gli occhi di tutti i suoi avi.

Fabio tentò di ridere, ma contrasse solo le labbra a una smorfia amarissima.

— Potete venire a posare anche domani. La signora è partita.

— L'ho saputo oggi dai tuoi amici, — disse Valli. — Anzi, m'incarinano di dirti che ti aspettano al caffè per farti una dimostrazione.

— Che pazzi! Ma perché?

— Perché ritornò libero fra di loro. Perché fra te ed essi non c'è più...

— Che cosa?

— L'almanacco di Gotha.

— L'avvocato Valli lo condusse a pranzo con sé, e gli amici lo accompagnarono a casa ad ora tardissima, cosicché egli s'addormentò subito e dormì fino a giorno fatto, senza i suoi catastrofismi e le angosce febbrili delle altre notti.

La mattina dopo mentre usciva incontrò sul viale la signorina Zami che gli venne incontro sorridendo, a mani tese.

— Oh, Calbiati! Volevo scrivere per chiederti un appuntamento.

— Sono sempre a tua disposizione.

— Benissimo. Verrò domani alle quattro. Ma, mi dica, — ed ella alzò l'indice scherzosamente minaccioso, — non c'è proprio più

pericolo d'interrompere un tenero idillio e di farsi mandare un moccio, oh! un moccio di grande stile, da qualche bella e giovine marchesa?

— Signorina, la prego. Ella ha troppo spinto. Non se ne faccia un'arma contro di me.

— Ne ripareremo domani. Arrivederci.

Ella s'allontanò con un saluto amichevole e lo lasciò piantato in mezzo alla strada con gli occhi fissi al suolo, meditando.

— Ma dunque, — rifletteva, — era veramente Lucilla col suo nome sonoro e la sua figura di gran dama che mi faceva il vuoto d'intorno? O è soltanto l'amore, il cieco, il sordo, il delirante amore quello che s'intromette fra noi e la nostra arte, fra noi e il nostro mondo, fra noi e la nostra vita?...

Non seppero rispondersi e ripigliò il cammino, ma fatti pochi passi si fermò di nuovo e offerse a se stesso quest'ultima considerazione:

— Però, se quella donna mi amava ancora per un anno, o due, o tre io diventavo un miserabile e un idiota. Sì, ma un miserabile inconsapevole, un idiota felice.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

ADOLFO DE CAROLIS E GLI INCHIOSTRI LEONHARDI

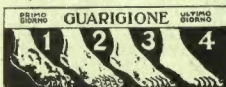
*Adopto sempre gli inchostri della
Chimica Leonhardi - Bodentbach - e me
ne trovo benissimo. Si fanno disegni
di tutti i colori e anche bellissimi.*

*Adolfo de Carolis
ritratto in Bologna*

PULMOSIL ROSSI
(BREVETTATO)

Il nuovissimo rimedio che cura e guarisce la
TUBERCOLOSI
MEDICI e INFERMI!!! Domandate oggi stesso
opuscoli gratis alla Officina Farmaceutica
ROSSI GUIDO - DEMONTE (Cuneo)

NON PIÙ MALE AI PIEDI



Un rimedio da donnicciola
ma tra i più efficaci.

Piedi gonfi, brucianti e indolenti dalla stanchezza e dalla pressione delle calzature, piedi riscalati ed irritati da una traspirazione abbondante, calli, duri ed altre callosità dolorose; tutti questi mali sono prontamente sollevati e guariti da un semplice bagno ai piedi con acqua calda addizionata con una piccola manciata di Saltrati Rodell. Un bagno saltrato reo medicinale ed ossigenato fa sparire come per incanto le peggiori sofferenze e rimette i piedi in perfetto stato; calli e duri sono umorificati ed in tal punto che potete toglierli facilmente senza coltello né rasoio, che rendono l'operazione sempre pericolosa.

Se questo semplice trattamento poco costoso non vi sbarazza di tutti i vostri mali ai piedi, avete la garanzia formale che il prezzo di acquisto vi sarà rimborsato su semplice domanda.

IN TUTTE LE FARMACIE
SALTRATI RODELL
DIFFIDATE DELLE CONTRAFFAZIONI

ARGENTERIA BROGGI

ABRETI PER
MENZA
SERVIZI DA
CAFFÈ
CUCINETTI
IN ORO
BATTERIE
VASELLE

POSATERIA
D'ARGENTO IN
TUTTI I MODELLI
FORNITURE
PER ALBERGO
RISTORANTE
HOTEL
FENICE VENEZIA

SEDE E
STABILIMENTO
MILANO
VIA BROGGI 7

FILIALI
ROMA
GENOVA
NAPOLI

FABBRICA ARGENTERIA BROGGI
FRATELLI BROGGI
VICENZA (ITALIA)

IL DIO DEI VIVENTI, di Grazia Deledda. L. 8

**BIANCO
ISOLABELLA**

**È IL MIGLIOR
VERMOUT**

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA PER AZIONI
E. ISOLABELLA & FIGLIO
— MILANO —
Casa Fondata nel 1870

BRILLANTI E PERLE

ORO, ARGENTIERE, POLIZZE MONTE
GIOIELLI D'OGNI GENERE

SI
ANTICIPANO
FONDI
PER DISIMPEGNI

ACQUISTANSI AI PREZZI
MASSIMI

P. ZOOFITO
CORSO VITT. EM. 4
(P. FINO)
MILANO - TEL. 12-177

AMORE FALLITO

ROMANZO DI
HANS HOFFEN
L. 8, 25-11

CANILE' INTERNAZIONALE
Cav. G. CORTI

AFFORI-MILANO
Telefono 00-309

Cani di razza nobile,
da grembo e da sala,
da guardia e difesa
personale, da caccia,
cacciatori e adulti.

Nico Albano Illustrato
contro vaglia di Lit. 5.

IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e Tonico dei Nervi
Prodotto Opatoparici - Inscritto nella Farmacopea

FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Garantisce l'anemia ridonando benessere e salute

UNICO PREPARATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle principali Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
ED ANIMALATI
GLUTINE (patente azionata) 25%, conforme D. M. 17 agosto 1918 N. 19
F. O. FRATELLI BERTAGNI - BOLOGNA

CONTRO
LA
CANZIE

“Excelsior”
SI RINGIOIA TURBID
RIDA IL CULO NATURALE AI CAPELLI
INNOCUA - NON MACCHIA

Prezzi Lit. 15,- contro vaglia alla
Profumeria Sloger - Milano Gloria Primo
Guardarsi dalla imitazione. Al dettaglio in vendita ovunque.
Scritto da Milano: GENTILE, Corso Venezia, 55

Stampato cogli inchostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL
ROMA, Piazza dell'Esquilina, 4.